

DA AGNONE AD ELDORET

Paolino Onofri

**4a Edizione
Roma, 7 Febbraio 2005**

INDICE

CAP. 1: Agnone

CAP. 2: Tripoli

CAP. 3: Il lavoro africano

CAP. 4: La guerra

CAP. 5: La prigionia

CAP. 6: La Nuova Vita



Paolino e Luciana festeggiati il giorno del 50° anno del matrimonio

CAPITOLO 1

AGNONE

*Nella quiete che nella notte si forma
il cader melodioso dell'acqua sento
la musica della notte godo.*

*Rivedo maestose le montagne
ad occidente guardar lo speron sfuggente
superbo dominator di valli.*

*Il denso fumo dei camini scorgo
sopra i tetti grigi del tempo
coronar i quindici campanil svettanti*

*Nell'ora crescente della sera
là, si schiude degnamente una finestra
per cercare il travolgente Eridano.*

*Guardo stanco e silenzioso
dacchè di lei l'immagine scorgo
e sopporto, serro e sospiro invano.*

*Ancor i suoi occhi incrociati nei
miei rimangono. Ma or dolci ricordi,
con l'eco sui monti, sol mi restate compagni.*

LA NASCITA

Il giorno 7 febbraio del 1911 alle 4 del mattino, narrano le cronache, venni alla luce. La levatrice per antonomasia “LA COMMARE FILOMENA” vinse la scommessa con mio padre che aveva pronosticato femmina: “Caro sor Quirino hai perduta la scommessa: anche questa volta è "MASCRO!!". La scommessa si ripeté per altre volte e papà risultò abbonato alla sconfitta.

Ci fu una grande festa e la corresponsione al neonato di tanti regali, così detti conferiti alla “conca”. L’usanza infatti prevedeva che quando il bambino faceva il 1° bagnetto nella vasca di rame rotonda e artisticamente decorata, detta “conca”, i presenti dovessero buttarci dentro delle monete, che venivano donate all’ostetrica.

Fu significativa l’offerta di zio Pasquale, zitellone gaudente ma avaro, che donò 5 lire in moneta d’oro: in quella felice epoca il valore della moneta cartacea era più alto

dello zecchino d'oro, e lascio quindi immaginare i commenti... Tutti applaudirono poi qualcuno esclamò: " Emmò, come lo chiamiamo ?"

Nonno Paolo dagli Stati Uniti aveva espressamente raccomandato di non imporre doppio nome, avendo avuto durante la sua vita, delle seccature per il disbrigo delle pratiche amministrative. Qualcuno scriveva Francesco Paolo, altri invece scrivevano: Francescopaolo. Si accesero vivaci discussioni: nonna Maria Carmine insisteva per Paolo e molti altri per Francesco. Alla fine chissà perché tutti concordarono che Paolino andava bene!

Fuori casa c'erano due metri e mezzo di neve. La temperatura esterna di diversi gradi sotto lo zero e la continua tormenta di neve non erano propizie per uscire. Intanto, stante alle norme di legge, occorreva recarsi al municipio per denunciare la mia nascita; nessuno dei tanti familiari presenti avvertì il dovere di accompagnare mio padre al Municipio. Per sua fortuna e per pura combinazione trovò nell'ufficio dello stato civile due montanari che dovevano richiedere i documenti per recarsi negli Stati Uniti. L'atto di nascita recita: "Si è presentato il signor Onofri Quirino nato a Rivodutri, provincia di Perugia, ed ha denunciata la nascita del proprio figlio PAOLINO, ANGELO, CESARE, MICHELE, avvenuta il giorno 7/2/1911 alle ore quattro. Testimoni: Giovanni Masciotra, pecoraio analfabeta, e Mario Pannunzio, pecoraio analfabeta, i quali sotto la personale responsabilità del sindaco Dottor Luigi Cremonese che ne accerta l'identità, firmano con il segno di croce."

Del documento venni a conoscenza quando dovetti presentare gli atti all'Istituto Tecnico di Tripoli per il completamento degli studi. Mi accompagnava la compianta zia Fiorina, insegnante presso le scuole elementari di Tripoli. Quando il segretario lesse il documento, con affettuoso sarcasmo mi chiese: "Oh, ma tu sai leggere e scrivere? Qua siamo venuti per civilizzare le popolazioni arabe!" Pensai: io sono piccolino, ma sarebbe meglio se fossi stato ancora più piccolo !

La levatrice, commare Filomena, ciociara, donnone di 100 chilogrammi, ottima forchetta, rimase a disposizione di mia madre mangiando e bevendo abbondantemente vino della casa e Strega di Benevento: alla buona salute! Dopo una settimana si precipitò in casa un corriere montanaro invocando la presenza della levatrice per la nascita di un'altra creatura. 'EMMO' GNA FACCE a camminò con due metri e mezzo di neve? Madonna mia aiutami tu! Papà, sempre originale, fece chiamare due carpentieri e con i resti di una vecchia botte che era negli scantinati riuscì a costruire un slitta. La matrona fu caricata sulla slitta trascinata da 4 montanari e fu portata a destinazione percorrendo le strade del paese. Ancora oggi gli agnonesi che ricordano quella amorfa massa di carne avvolta in cappotti e maglioni di lana sghignazzano a crepappelle : "GNA SE MUVAIVA LA MUNTAGNA !"

LA NOSTRA NONNETTA

Nata nel 1853 in Agnone, coniugata a 23 anni con Francesco Carosella, ventenne. Rimasta orfanella in tenerissima età, ebbe come tutore Mastro Ascenzo, fanatico garibaldino antiborbonico.

La ricordo nella sua casa sita in piazza del Plebiscito in Agnone. La camera da letto era al secondo piano. L'alcova era, come si suol dire, da sposa, curatissima in tutti i particolari. Dei nipoti, solo io avevo il permesso di accedervi, per le mie, diceva lei, doti di pulizia e ricercatezza. Mi aveva soprannominato DON LUCHETTO a ricordo di san Luca, protettore dei pittori.

Donna fisicamente bella, medio alta, incisa nei tratti vivaci, in tutte le sue espressioni, si differenziava con nettezza dalle sue più o meno coetanee; i capelli castano chiari semi brizzolati, molto curati, leggermente ondulati. Gli occhi castani sprizzavano scintille, la parola era facile, persuasiva ma imperiosa, arricchita da un ampio sorriso rumoreggiante; aveva una linea fisica che si adattava alla ricercatezza dei suoi abiti: camicetta di lino bianco, corpetto tendente al marroncino, gonna a pieghe e grembiule in tinta. Il suo viso liscio di carnagione chiara, destava invidia anche alle ventenni ed era adornato da orecchini d'oro lavorati a mano, la testa era ricoperta da un ampio fazzolettone, piegato a triangolo, stirato all'amido e fissato ai capelli con un lungo spillone dorato.

Il tutto era spesso arricchito da una collana d'oro, la classica "cannacea", sortita dalle capaci mani degli artigiani agnonesi. Dalle amiche di famiglia apprendemmo con particolare civettuola soddisfazione che nonna era la più bella del paese.

La sua fanciullezza era trascorsa fra molte vicissitudini. Lo zio Ascenzo la conduceva al suo seguito con tenera affettuosità, coinvolgendola nelle sue attività politiche. In una di queste occasioni nonna fu purtroppo travolta dalla cavalleria borbonica, riportando ampie ferite all'addome. Quel passato lo ricordava con vivace lucidità; tuttavia non amava parlarne spesso, troppo triste era stata la sua attività, con esiti alternanti. Ella riteneva non fosse produttivo ricordare il suo passato. Pensava che le nuove generazioni dovevano acquisire esperienze a proprie spese senza far riferimento al passato: l'eredità di evitare rancori e vendette non doveva influenzare il loro futuro.

Amava la politica e la seguiva con interesse annotandone diligentemente i particolari. Nelle lotte del primo dopo guerra 1915/18 ella prese parte attiva alle manifestazioni di piazza per indurre gli avversari politici a rispettare la bandiera della Patria.

Il primo maggio del 1922, eludendo la sorveglianza di mia madre, unitamente ai miei fratelli Tito ed Ettore ci appuntò sul petto la coccarda tricolore e ci condusse in piazza nel vivo di una sommossa. Ai nazionalisti di Agnone si erano aggregati quelli provenienti da Gissi: il circolo socialista fu invaso e le suppellettili date alle fiamme nella piazza Libero Serafini.

Verso le ore 13 ritornammo a casa; mamma era molto nervosa, le sue preoccupazioni per la nostra incolumità erano state tante. Vivace fu il battibecco fra le due donne. Nonna alla fine, imperiosa esclamò “ Taci, ecco i tuoi figli, sono tornati sani e salvi senza che alcuno si fosse permesso di fare commenti alla mia iniziativa”.

Con il trascorrere degli anni diventammo giovanotti ed il nostro punto di riferimento non poteva che essere nonna. Lei di noi sapeva tutto, forse più del confessore: ci ascoltava pazientemente, ci consigliava adeguatamente con serenità e competenza. Con nostra madre invece non c'era possibilità di colloquio, essendo lei molto severa e non sempre predisposta al facile perdono. D'altra parte papà, pur non condividendo il comportamento della sposa, preferiva non interferire sugli irrigidimenti muliebri.

Mio fratello Tito, precoce in tutte le manifestazioni giovanili, sia per lo studio che per il lavoro, un bel giorno incorse in un errore di percorso per cause femminili. Mamma, inflessibile, lo andava rimproverando severamente. Così nonna una mattina venne a casa, si prese il vivace nipote a braccetto dicendo a brutto muso alla figlia: ”Pensa ai fatti tuoi, a mio nipote ci penso io”. Ed il discorso si chiuse.

RICORDI D'INFANZIA

Avevo appena tre anni circa e mio fratello Tito sempre vivacissimo, sfuggito alla sorveglianza dei familiari, si recò nel cantiere ove papà costruiva il palazzo Daniele, si arrampicò sulle impalcature, raggiunse il terzo piano e, sporgendosi nella tromba della scala, fece un salto di otto metri fracassandosi la testa e le ossa.

Ero in finestra quando vidi arrivare papà che con passo lento e cadenzato lo riportava a casa. Il datore di lavoro dott. Daniele, molto apprensivo e superstizioso diceva: “Se il bambino muore, non farò proseguire i lavori”. Il buon Dio volle che le ferite si rimarginassero ed a mio fratello regalò un bellissimo pulcinella che ancora oggi ricordo per la perfezione tecnologica e per la sua bellezza.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE: MAGGIO 1915

Papà nazionalista fu tra coloro che approvarono l'entrata in guerra dell'Italia contro la odiata Austria. Rispose con entusiasmo alla richiamata alle armi. La mattina presto partì e alla base della scalinata con calma fece il cenno ciao a mamma che piangeva a dirotto riassicurandola: “Stai tranquilla tornerò fra tre mesi”. In effetti tornò sano e salvo, ma nel novembre 1918 !

LA SCUOLA

Su consiglio di zia Fiorina fui inviato a scuola all'età di cinque anni. Ricordo il quaderno di aste ed il libro di testo con le prime parole: uno, nano, mano. Dopo circa tre mesi il mio caro maestro fu chiamato alle armi ed in poco tempo cadde sul campo di battaglia.

Noi scolari gli volevamo molto bene e manifestammo il nostro dolore piangendo. A sostituirlo venne dalla Sicilia una signorina non simpatica, longilinea, magra, scarsamente comunicativa e dalla camminata originale. Saltellava e noi, in privato la battezzammo ZUMBETTA. In seconda e terza elementare ebbi come insegnante un certo Titimio Antinucci di Caccavone (oggi Poggio Sannita); uomo arido irascibile, gretto, violento, giocatore incallito e di scarsa cultura e comunicativa. Adottava sistemi inumani: chi in buona o in mala fede commetteva qualche piccola scorrettezza, veniva punito con atti violenti: colpi di cinghia sul palmo della mano. Ad onor del vero, tra i miei compagni c'era qualcuno - non è il caso di fare nomi - alquanto scorretto e poco diligente. La frase che sentivamo nominare spesso era sempre la stessa: "Allunga le mani", e giù almeno cinque robuste cinghiate. Quando nel giugno del 1930 tornai in Italia, in Agnone ero nel gruppo di giovani e lui mi chiese: "Da dove vieni?" Risposta immediata: "Dalla capitale della Tripolitania, ove c'è il massimo rispetto per la persona umana". Lui impallidì e ci lasciammo.

In quarta elementare ebbi come insegnante il maestro Carlomagno, docente anzianotto ma molto preparato, paziente e severo. Lui alla cinghia preferiva la persuasione, la qual cosa rappresentava per noi monellacci una pungente umiliazione. Tutti gli volevamo bene e lo abbiamo sempre ricordato con senso di gratitudine per averci insegnato a studiare con amore e rettitudine.

Nel giugno del 1920, all'atto di presentare la domanda per l'esame di ammissione alle scuole medie mi disse: "Vai tranquillo ed in bocca al lupo". Aveva ragione fui promosso a luglio. Quando incominciai a frequentare la prima media, non mi trovai a mio agio: i miei compagni erano più grandi di almeno due anni e fisicamente più sviluppati. Anticipare la scuola fu un grosso errore di valutazione.

I primi due anni di scuola media li ricordo con amarezza. Passavo interi pomeriggi sui libri mentre i compagni avevano una vita meno impegnativa. Fortuna ha voluto che, senza primeggiare ho sempre conseguito la promozione a giugno.

In famiglia si è sempre seguita la politica: nonna e mamma monarchiche, papà e zia seguaci di Enrico Corradini, nonno Paolo e zia Marietta agnostici. Durante la guerra 1915-18, mamma dopo il pranzo scendeva nel portone; tutte le donne che avevano i loro cari al fronte si portavano uno sgabello di legno, la "peserella", per ascoltare la lettura delle notizie della guerra pubblicate sul Giornale d'Italia: due pagine, centesimi 5.

Nella mattina della domenica mamma pur oberata di lavoro per la presenza di 4 figli, dedicava almeno due ore a scrivere ai congiunti dei contadini che stavano al fronte. Al termine di ogni lettera la "scrivana" aggiungeva: "tutti ti pensiamo con affetto; torna presto io ti mando un bacio". Le semplici donnette con un sorriso di compiacimento annuivano quasi arrossendo. Altri tempi !

LA CONQUISTA DEL SABOTINO

Finalmente arrivò la più bella notizia del mese. Il Giornale d'Italia pubblicava che le truppe italiane al comando del generale Badoglio avevano sconfitto gli austriaci, conquistando il monte Sabotino: i presenti si alzarono in piedi applaudendo, come se la guerra fosse ultimata. Noi ragazzi eravamo euforici.

Il giovedì successivo, come di norma non si andava a scuola: mio fratello Tito e Lamberto, nostro dirimpettaio programmarono di andare incontro a papà che ritornava vittorioso dalla guerra. Senza il permesso delle mamme ci preparammo fette di pane con caciocavallo e c'incamminammo sulla strada Istonia in direzione di Napoli, cantando: "Addio mio bello addio....".

Dopo circa due chilometri c'imbattemmo in un anziano carrettiere che in passato era stato alle dipendenze di mio padre, il quale ci chiese; "Ma voi dove andate?" "Incontro a papà: è stato conquistato il Sabotino". Con aria pensierosa e con uno sguardo affettuoso ci impose di ritornare indietro e poi ci riconsegnò alle nostre famiglie rimaste allarmate e preoccupate per la nostra latitanza.

Ci avevano cercato ovunque ma invano. La reprimenda fu severa. Le mamme in pieno accordo decisero che i più grandi dovevano rimanere nelle loro stanze ed i più piccoli condannati a non uscire da casa per sette giorni, salvo il periodo per andare a scuola. Noi semplici e sprovvisti sentimentali dovemmo attendere ancora molto tempo per festeggiare la fine del conflitto ed il ritorno dei genitori in seno alla famiglia. Il nome di Badoglio non fu foriero di bene, come si ripeté durante la seconda guerra mondiale con il famigerato 8 settembre 1943 ed il conseguente disastroso seguito.

Egli con il re organizzò la fuga verso Pescara. A ricordo, per i posteri, il vergognoso episodio è scolpito nella lapide fissata nel porto di Ortona (Chieti):

**"DA QUI PARTI' VITTORIO EMANUELE III
ULTIMO DEI TRADITORI DEI SAVOIA"**

GAETA', CHE MI CI FATTE...

I mesi di gennaio e febbraio sono considerati mesi morti dagli artigiani del taglio e cucì. Mia madre ogni anno prenotava la presenza del bravissimo sarto che non aveva bottega ma esercitava il suo mestiere in casa. Era uno scapolone impenitente, pigro e di cordiale buon umore. Accettava la prenotazione nella stagione morta in quanto, essendo molto goloso, apprezzava le attitudini culinarie di mia madre. Lui si portava al seguito tutta l'attrezzatura necessaria e centellinando caffè e vino, procedeva canticchiando a confezionare vestiti e cappotti.

In casa eravamo cinque maschi, ed il lavoro durava oltre un mese. Mamma impartiva le direttive, raccomandando di confezionare i capi di vestiario con un certo accettabile margine. Per noi ragazzi il vestito veniva realizzato seguendo la moda del "figurino" della RINASCENTE.

Personalmente sono stato sempre un attento osservatore della moda. Avevo il pallino che i pantaloncini fossero tagliati in modo che le ginocchia rimanessero sempre più in vista: mamma a malincuore accettava, ma poi procedeva secondo i suoi criteri di economia e praticità.

Una sera ad ore tarde scesi nella stanza da lavoro ed accorciai con competenza i miei pantaloncini di quattro centimetri. Quando li indossai la prima volta, la reprimenda la subì l'ingenuo Gaetano mentre io viaggiavo secondo il buon gusto dei principi della moda.

IL PIANO A CODA

Zio Pasquale, autentico viveur, aveva avuto l'occasione di frequentare una diva del pianoforte e quando ella passò dagli amori romantici, all'attenzione della "accogliente casa di Cucarone" (l'addetto alla oculata gestione del cimitero di Agnone), gli lasciò in eredità il piano a coda che fu sistemato nella mansarda della casa di nonna.

Noi lo strimpellavamo in permanenza fino a ridurre il prezioso mobile ad un reperto archeologico. Zia Fiorina, autentico usignolo, ci redarguì interrompendo le lezioni di solfeggio. Il tutto si esaurì con il solito duro intervento di mia madre.

LE BOMBE CARTA E I MORTALETTI

L'otto del mese di dicembre si festeggiava l'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Era consuetudine che i ragazzi facessero scoppiare lungo le strade bombe carta e mortaletti di nascosto dei genitori. Per norma si prendevano di mira le persone che non avevano il dono dell'umor, oppure particolarmente antipatiche. Gli spari venivano effettuati anche qualche giorno prima della festa. Si organizzava una gran baldoria e, purtroppo, si verificava qualche increscioso incidente. Per creare più

rumore gli scoppi si facevano avvenire in generale dentro i portoni. Il preferito era quello del direttore ingegnere Tamburri (pro zio della signora Luciana Iannicelli, attuale mia moglie).

Nel 1922 ero in quel periodo ammalato e non potetti partecipare agli spari. Tuttavia, al ritorno a scuola il direttore si lamentò pesantemente con mia madre asserendo che io ero il capobanda responsabile dei fattacci. Mamma, donna energica, lo contestò e i due si lasciarono ognuno con il proprio giudizio. Mamma ritornò a casa ed a mezzogiorno, con al seguito mio fratello Ettore, andò incontro al direttore facendogli rilevare che io nel periodo del “bombardamento” ero malato e quello che forse mi aveva sostituito supponeva potesse essere mio fratello Ettore. Lui rimase interdetto fece un accurato confronto delle somiglianze ed a malincuore dovette convincersi di avere preso una cantonata.

L'UCCISIONE DEL MAIALE

Per esigenze di vita e per rispetto delle tradizioni familiari, alla prima grande nevicata si procedeva all'uccisione del maiale che veniva appeso nel portone e con le basse temperature veniva tenuto alla “serena” cioè al gelo per tre giorni. Successivamente si procedeva alla “apparecchiatura”, cioè alla ripartizione dei singoli pezzi anatomici. L'occasione di prelevare costate era molto propizia, e tutti ne approfittavano per rimpinzarsi.

Era un avvenimento festoso per la famiglia e altri. I calzolari della parrocchia si prenotavano sin dall'estate precedente per essere di aiuto nel momento cruciale con lo scopo di poter prelevare le setole cresciute sul crinale dell'animale. La povera bestia agganciata sotto la mascella con un robusto uncino veniva adagiata su una mezza botte. I diversi carnefici mantenevano i piedi e la cara bestiola urlava mentre il capo, con un affilato coltello tagliava la gola fino a realizzare il totale dissanguamento; una donna scelta per l'occasione, raccoglieva il sangue in una conca di rame e per evitare la formazione di grumi, lo girava con capacità professionale. Il tutto veniva consegnato alla padrona di casa che provvedeva con precise norme tradizionali a trasformarlo in sanguinaccio, di cui eravamo ghiotti. Del maiale in sostanza non rimaneva inutilizzato nulla all'infuori delle unghie.

La scena raccapricciante si svolgeva allora in mezzo alla strada con grande inconsapevole naturalezza anche alla presenza dei bambini. Oggi che la scienza ha portato l'uomo sulla luna ed altrove, ci si domanda perché tanta crudeltà?

Nell'epoca trascorsa era questione di arretratezza dei tempi e della misera economia locale: i paesi mancavano di mattatoi. Oggi lo sono ancora?

LE CANZONI PER FARMI ADDORMENTARE

Da bambino avevo il lettino nella camera di nonnetta e per farmi addormentare sia al pomeriggio che alla sera. qualcuno mi doveva cantare le canzoni che aveva scelto zia Fiorina. Ella quando ritornava dal collegio di Chieti, si prendeva cura di me ed essendo molto intonata, mi cantava: “Tripoli bel suol d'amore” per ricordare le truppe italiane che erano state mandate in Africa per la conquista della Libia.

..... *”Son fili d'oro i tuoi capelli biondi”*...

..... *“La donna torna dal villaggio con quell'aria di mistero”*.....

Zia Fiorina, entusiasta nazionalista, attivista della corrente di Enrico Corradini, mi aveva inculcata la passione per le colonie e mi aveva pronosticato di intraprendere la carriera militare. A chi mi chiedeva che cosa vorrai fare da grande rispondevo: il tenente delle colonie.

Il progetto si realizzò nel 1933, quando ritornai in Italia per frequentare il corso di ufficiali di complemento del genio presso la scuola di Pavia. Fui nominato sottotenente e congedato a Tripoli. Con il trascorrere degli anni fui nominato tenente e con quel grado, richiamato alle armi, partecipai, con alterna fortuna al conflitto contro gli inglesi. Attualmente rivesto, come reduce, il grado di maggiore di complemento del genio guastatori in congedo.

LA CINGHIA AL CHIODO

Un pomeriggio noi ragazzi ne avevamo combinata una di grosso. Papà anziché redarguirci disse con voce cogitata “adesso è davvero ora che incominci ad adoperare la cinghia“.

Da rilevare che il nostro allegro e qualche volta austero genitore, aveva un fisico asciutto, slanciato da vero atleta e non l'abbiamo mai visto adoperare bretelle o cinghia per sorreggere i pantaloni. Noi pensammo di ricorrere ad un espediente: con i nostri risparmi acquistammo una elegante cinghia, gliela facemmo vedere e lui, vecchio volpone, l'appese alla parete della stanza ove trascorrevamo parte del tempo libero.

In un pomeriggio piovoso papà era in casa. Udì il solito pandemonio, si precipitò nella stanza, questa volta con il preciso intento di adoperare la famosa cinghia. Entrò furibondo cercando l'oggetto che, come pronosticato, sarebbe stato adoperato per darci una sonora punizione. Trovò la cinghia ma, noi l'avevamo fissata in alto della parete all'incrocio col soffitto. Lo guardammo ridacchiando, lui indietreggiò, ma sotto i folti baffi scorgemmo una risata ironica.

Fummo puniti doppiamente, ma nel giorno successivo la cinghia sparì.

CALCIO EROICO

Nel 1923 un gruppo di volenterosi studenti, con il vivo disappunto dei genitori, preoccupati a loro volta principalmente della rottura delle normali scarpe, stanchi di giocare con la rimediata palla confezionata con gli stracci, gettò le basi di quella che divenne la temuta ed imbattibile squadra dell'Alto Molise e del Basso Chietino. Le maglie furono offerte dal dott. D'Onofrio rimpatriato dall'Argentina e richiamavano i colori della nobile nazione amica.

L'Agnone ebbe fra l'altro l'onore di sostenere l'ambito confronto con la squadra del NAPOLI allenata da Mister Garbutt, che aveva alle dipendenze il brillante Sallustro, Cavanna, Vojak, Vincenti ed altre invidiabili vedette del campionato italiano di serie A.

La squadra tipo di Agnone nel 1929 era quella indicata nella foto. Da sinistra a destra in piedi: CIRO AMICONE (finanziatore ed animatore), TITO AMICONE, ALESSANDRO AMICONE, LUDOVICO VECCHIARELLI, MARIO CARLOMAGNO, VINCENZO BUSICO, DOMENICO AMICARELLI (capo della tifoseria); in ginocchio: RINALDO CAROSELLA, PAOLINO ONOFRI, ALBERTO CARLOMAGNO, CARLO D'ONOFRIO, LEANDRO MARINELLI ed il portiere GIZZI.



GIUSTIZIA D'ALTRI TEMPI (RU PUOST DE RU TUMBRE)

Non c'è da stupirsi se in queste brevi note mi presento ahimè da cronista del remoto tanto avvincente ai nostri antenati; il mio è atteggiamento da penitente e mi scuso quindi per l'ingenuità.

I fatti ai quali si fa riferimento riguardano il luogo detto "Arengo, Piazza del Tomolo, oggi Piazza del Plebiscito" per antonomasia RU TUMBRE di Agnone. Lì nei tempi passati si trattavano le questioni di vitale importanza, come guerra e pace, e, alla domenica si svolgeva l'affollatissimo mercato dell'Alto Molise.

La piazza era considerata la sede della Giustizia: gli uomini, in mancanza della legge scritta, venivano giudicati secondo il vero e il giusto; unica norma era la verità e inutili sarebbero state le lusinghe oratorie; chi desiderava avvalersi della eloquenza era invitato ad andarsene, poiché non era concesso adescare il giudice con sotterfugi, né impadronirsi del "Giustiziere di Terra di Lavoro", per mezzo della commiserazione e delle altre molte passioni comuni alla universalità dei mortali.

Oggi c'è il quarto potere: i bollettini dei media sono ricolmi di protesti cambiali letti purtroppo solo dagli addetti ai lavori. All'epoca a cui si fa riferimento, c'era "RU TUMBRE".

Allorquando avveniva un tracollo finanziario, l'interessato doveva darne notizia direttamente al volgo, in maniera chiara ed esemplare. Il fallito era in sostanza punito dalle buone regole fissate dalla consuetudine che doveva essere -ed in effetti veniva- rispettata.

Il giorno del mercato doveva recarsi nell'ora di punta in Piazza del TOMOLO, salire sopra "RU PUOST" (poggio) in corrispondenza del grosso lastrone di pietra del XVII secolo, attualmente conservato nel palazzo San Francesco. Nella pietra erano stati ricavati tre buchi di diversa misura a significare la grandezza del disonore. A seconda del deficit, egli doveva collocarsi in una delle tre concavità.

Poi, per richiamare l'attenzione dei presenti, doveva suonare il corno, abbassarsi pantaloni e mutande ed esclamare ad alta voce: "Chiunque vanta crediti nei miei riguardi si venga a pagare qua", indicando il deretano sul quale doveva battere con la mano un sonoro colpo in corrispondenza della parte più carnosa del gluteo destro denudato e rivolto al pubblico.

MARZO IN CARIOLA

Tornavamo a casa felici e contenti di avere vinto la partita di calcio che avevamo disputato nell'area della allora segheria Ceccacci, attualmente occupata dalla fonderia Marinelli. Lungo il cammino c'imbattemmo in un uomo di mezza età sbronzo e semi denudato che gridava "voglio la pacchianella maia!". Ci avvicinammo incuriositi e constatammo trattarsi di Giovanni della famiglia soprannominata MARZO, che in precedenza era stato alle dipendenze di mio padre quando costruì la fontana di Fonte Sambuco. Impietositi, ci recammo nel magazzino ove papà faceva custodire le attrezzature per le necessità dell'impresa, prelevammo una grande cariola e vi collocammo lo sbronzatissimo uomo.

Camminando così per le strade del paese, la ciurma dei ragazzi s'ingrossava e cantava : "la pacchianella maia e Marzo pazzo s'è venduto o' materasso e la moglie pé dispetto l'ha cacciato da ru letto". Dalle finestre giungevano le sonore risate delle donne che gridavano "Addu' lo purtate?" L'altro replicava: "la pacchianella maia". Noi si pensava alla moglie, che se lo avesse avuto fra le mani gli avrebbe fatto passare rapidamente la sbronza! Cosa a cui provvide invece mia madre, che gli liberò lo stomaco con un calice d'acqua calda e bicarbonato. Lui tuttavia continuò ad invocare la sua "pacchianella".

Cosa significasse "la pacchianella maia" è rimasto ancor oggi un mistero.

DON LORENZO E LA SAGLIOCCA

In Agnone durante la settimana santa nelle chiese si celebravano all'imbrunire alcune cerimonie fra le quali la lettura dell'UFFICIO ricordante le fasi salienti della passione del nostro Signore GESU'. I ragazzi che frequentavano la parrocchia, muniti di raganelle, ngrospatore, scutinelle etc., facevano il giro del rione per invitare i fedeli a partecipare alle cerimonie. In chiesa, a destra dell'altare maggiore veniva collocato un portacandele di 13 elementi su un'armatura a triangolo. Man mano che si procedeva nella lettura dei sermoni, veniva spenta una candela ed alla tredicesima si interrompeva l'erogazione dell'energia elettrica. I fedeli, muniti di bastoncini, nell'oscurità battevano con delicatezza sulle panche alcuni colpetti a ricordo dei colpi subiti dal Signore, fino a quando non si riaccendevano le lampadine. Tutti partecipavano con entusiasmo e comprensione alla battitura.

Nella serata del venerdì santo molti di noi ragazzi armati di bastoni e "sagliocche" - robuste mazze con un estremo binocoluto quasi simile ad una antica clava-programmammo di causare un grande rumore. Uno di noi che era stato incaricato dello spegnimento e accensione della luce elettrica invece di riaccendere la luce, andò fuori dalla chiesa, lasciando i ragazzi, complice il buio, scatenarsi nel fare rumore. Il pandemonio fu in effetti enorme: la pedana in legno dell'altare fu presa di mira ed i colpi vibrati furono tanti da mandare in frantumi le tavole.

Alla fine della cerimonia l'arciprete Don Lorenzo volle sapere chi era stato a creare quell'insolita rumorosa gazzarra, che fra l'altro aveva creato danni. A chi si poteva rivolgere? A mio padre, il quale peraltro aveva la possibilità di riparare i danni creati. Così, con rispettoso risentimento, gli fece presente che fra i vandali c'erano stati anche i suoi figli. Papà, inconsapevole, negò che noi potessimo essere stati presenti, però non fu nel giusto.

Nell'inchiesta che esperì nostra madre risultò, ad onor del vero, che io ed miei fratelli eravamo stati più o meno coinvolti nel fattaccio con incarichi differenti: io avrei dovuto istruire l'addetto allo spegnimento ed all'accensione della luce, mentre il rimanente della ciurma doveva procedere alle battiture. Morale fui accusato di aver organizzato la deplorable azione e poiché non volli rivelare i nominativi dei partecipanti, ebbi a subire una grave punizione: "se non parli e non vai a chiedere scusa all'arciprete Don Lorenzo, quest'anno non ti faremo fare la prima comunione e fino a quando non darai risposte esaurienti, non sarai ammesso a tavola".

Io con vivo scontento non parlai e scattò il rinvio della prima comunione e la cacciata dalla mensa. Per fortuna in casa c'era Mariantonia, che aveva molta ascendenza su mia madre per averla cresciuta: Ella provvedeva a farmi mangiare prima degli altri ed a sera andavo a dormire da nostra nonna.

Per consolarmi ritenevo, con probabilità a ragione, che Papà nel suo intimo non condividesse la punizione inflittami: tuttavia egli provvide a sostituire la pedana.

Il 16 luglio si festeggiava l'onomastico di nonna. Ella, con il consenso di papà, impose di farmi riprendere a tavola il mio solito posto. Nel consenso generale mamma fece l'agnostica.

Don Lorenzo a tutt'oggi attende le mie scuse; nell'altro mondo mi raccomanderà all'attenzione di Caronte per il girone da occupare per l'espiazione della pena ed avrà ragioni da vendere.

N'E' CUBBELLE CUMMARE: E' NA CUPPETELLA DE ZELLA

Mia madre per alleggerirsi del peso di allora quattro figli, mi mandò all'asilo unitamente a mio fratello Tito. Fra i compagni di svago c'era Antonino Iaciancio, ragazzo buono e vivace disposto a sopportare le mie e le altrui prepotenze innocenti. Egli era affetto dalla tigna e rimaneva sempre con la coppola in testa. Un giorno volli approfittare della temporanea assenza della suora di sorveglianza gli carpii il copricapo e lo calzai sul mio capoccione.

Passarono circa 10 giorni e mia madre nell'accompagnarmi a scuola si fermò davanti alla verduraia, la comare Filomena, dicendo: “commà, questo citro piange accusando male alla testa”. L'anziana donna la ispezionò e forte della sua esperienza, oltre che di insalate e cavoli, con prontezza sentenziò: ” n'è cubbelle cummare è na cuppetella de zella”. Fui immediatamente accompagnato dal medico, don Rinaldo D'Onofrio, e dopo specifiche cure che mi procurarono molti fastidi, guarii presto.

In famiglia quando si voleva indicare cosa di scarsa o nessuna importanza si diceva ed ancora oggi si ripete in fase di scherzo: N'E' CUBBELLE, N'E' CUBBELLE...

SAN MICHELE, IL DIAVOLO E LE CASTAGNE

Nella ricorrenza di San Cristanziano -protettore di Agnone- tutte le sette parrocchie oltre alle altre sette chiese si premuravano d'inviare nella chiesa di San Marco le statue dei santi in loro possesso per onorarne l'immagine. Il comitato organizzatore nel giorno della festa procedeva allo svolgimento della gara per l'affitto dei santi che dovevano essere portati in processione dai maggiori offerenti. I ragazzi a corto di liquidi orientavano le loro preferenze alle immagini più leggere; i più robusti concorrevano per la statua di San Michele, i più ricchi per quella di San Rocco. Ad ogni statua veniva collocata una striscia di seta sulla quale i devoti applicavano la loro offerta.

San Michele veniva onorato perchè con la sua spada era pronto ad infilzare il diavolo giacente ai suoi piedi. La statua di San Francesco di Paola veniva ravvolta da una lunga corona di castagne, richiamando il colore del saio. Le immagini sfilavano lente. Quando si passava davanti alle abitazioni dei portatori le famiglie si premuravano di offrire dell'ottimo vino con il contorno di castagne. I gomiti si alzavano brindando all'avanzante primavera, foriera di copioso raccolto. Con la condiscendenza del clero e benedizione delle nonne tutto si svolgeva in allegria, pur essendo convinti di aver confuso il sacro con il profano.

E' QUESTIONE DI CULTURA

Nella stanza grande al primo piano si studiava, si giocava a carte, a tombola e si faceva una baldoria adeguata alla nostra esuberante vivacità. Non mancavano gli screzi e le liti furibonde per qualche macchia d'inchiostro caduta sul quaderno o altra cosa che potesse ledere la propria personalità. Qualche volta non mancava anche lo spintone o altro fino a richiamare l'attenzione e l'intervento di papà.

Egli entrava, chiedeva il motivo dei bisticci, ognuno cercava di scolparsi, lui ascoltava ed accennava ad uscire. Prima di chiudere la porta, in virtù del dono dell'ironia che possedeva, con tono severo esclamava: "E' QUESTIONE DI CULTURA".

Noi rimanevamo sconfitti ed umiliati, incolpandoci reciprocamente, gridando in silenzio, poi riprendevamo le nostre attività.

IL VINO SPILLATO

Papà a tavola gradiva centellinare il vino appena spillato dalla botte. La buona anziana Mariantonia preannunciando: "il pranzo e' pronto", ci ricordava di scendere in cantina e spillare il vino. Menotti si dimostrava molto disponibile e zelante alla bisogna e gridando diceva: "ci vado io". Noi ben lieti acconsentivamo a condizione che durante il percorso lui fischiasse ininterrottamente.

Nonostante che la regola fosse normalmente rispettata, non è da escludere che quel furbacchione, di straforo, rimediasse quasi certamente una "tirata".

Alla tarda età, invitato a toglierci il dubbio, con fare scherzoso e con tono da astuta volpe amava rispondere : "NO COMMENT".

IL MIRACOLO DELLA ROSA

L'olezzante fiore variamente profumato, dai colori sgargianti adatto specie per creature e giovani pulzelle, dal bianco al rosso ardente, è stato oggetto di attenzione, nel corso dei tempi, per bambini, letto di spose, cacciatori, sportivi, aspiranti al conseguimento della maglia rosa nel giro ciclistico d'Italia, etc.

Il mio primo professore di latino, amava ripetere: rosa, rosae, e poi vengono le spine. D'Annunzio diede il nome alla rosa e l'affascinante Eleonora Duse gliela donava con tutta la sua spumeggiante generosità.

Nel baricentro storico della cittadina di Agnone, nei secoli trascorsi fu eretta la chiesa dell'Annunziata, consistente in una navata ove vi sono collocate varie statue alle quali sono rivolte le istanze dei fedeli. In quella austera casa di preghiere, iniziò la lotta contro la resistenza degli uomini e della natura che procedeva attraverso la conversione delle anime, guarigioni di malati, scoperte di fonti d'acqua, in essa fiorì una fauna di miracoli più ricca forse che in altre località.

La navata ha a fianco il campanile ricco di tre campane di cui una particolarmente nota in tutto il contado per i suoi 12 rintocchi nel pomeriggio annunciando "le ventun ore", ricordare agli ascoltatori che la giornata volge al termine e occorre rivolgere la preghiera di ringraziamento a Dio.

L'attenzione dei credenti però era surclassata dall'avvenimento che si ripeteva ogni anno, il 23 marzo in occasione della festa dell'Annunziata la chiesa veniva addobbata di parati ai piedi dei quali venivano collocati molti vasi di rose. Ad esse erano rivolte le attenzioni dei fedeli essendo di contorno all'avvenimento che si sarebbe svolto nel giardino vicino la chiesa ove in passato era stata fatta crescere una rigogliosa pianta di rosa da essere utilizzata per bambini affetti da ernia onde ottenere con un miracolo, la guarigione del male.

La pianta veniva scortecciata della pellicola esterna in modo da creare lo spazio idoneo per consentire il passaggio del corpo di un bambino.

In chiesa alla presenza di una moltitudine di credenti e di curiosi si celebrava la messa solenne. Prima del sermone, le campane suonavano a distesa, i rintocchi si diffondevano nella vallata del Verrino, il celebrante autorizzava l'interessato a farsi recare presso la pianta di rosa, sperando nel miracolo. Il paziente veniva fatto attraversare tra il fusto e la corteccia e poscia riaccompagnato in chiesa per il prosieguo delle funzioni.

In un famoso 23 marzo al piccolo di turno fu aggregato un lavoratore cinquantenne coscienzioso, semivedente, di professione acquaiolo e di particolari comportamenti; da lungo tempo era affetto da una voluminosa ernia. Le cronache narrano che alla scena partecipava una gran folla..

Dopo qualche mese dall'esito negativo, il solito paesano insolente, incontrando il malato gli chiedeva: "Uagliò", come ti senti dopo l'operazione della rosa?"

Egli con pertinace scurrile frasario, in perfetto vernacolo agnonese, rispondeva non con l'eufemismo: "Figlio di Wilson, fatti i fatti tuoi".

"RU PUOST" E LA TERZA ETA'

Il problema della terza età è oggigiorno il cavallo di battaglia specie di alcuni e ben individuabili politici, vanno a caccia di consensi e di voti; in molti ambienti se ne parla con interesse e sarcasmo tanto che lo scanzonato D. Modugno canta: "Questo vecchietto dove lo metto?".

Dai semplici ma coloriti racconti serali, quando in Agnone non c'erano né luce elettrica, né tutto il resto del così detto progresso, abbiamo appreso dalle nostre nonne che, nel convento di San Bernardino venivano deportati i vecchi congiunti che, per ovvi motivi, non si volevano tenere in casa.

Ebbene, questo inumano trattamento finì allorquando un artigiano di San Marco, portando al convento, come prescritto dalla consuetudine, il vecchio padre sulle spalle, avvertì la necessità fisica di fermarsi in piazza del Tomolo in corrispondenza della famosa pietra del secolo XVII sulla quale si dovevano assidere i "falliti" dell'epoca, pietra attualmente conservata nel palazzo San Francesco.

L'anziano genitore sospirando disse: "Anch'io mi fermai qui quando portai Tata a San Bernardino". Il figlio impallidì e, nonostante il penoso travaglio familiare, con ferma decisione affermò: "MA IO TI RIPORTO A CASA NOSTRA".
E così fu.

UN BEL DÌ VEDREMO

Nella ciurma di noi ragazzi, c'era sempre stata un'attiva partecipazione a tutte le marachelle comprensibili nella prima fanciullezza. È simpatico ricordare quei tempi di spensierata vivacità, densa di dispettucci più o meno rientranti nel lecito del vivere civile di un nucleo familiare di apprezzato complesso di orientamento cattolico, ma non codino.

Le gomme di ogni genere, i cerchi, la lippa, l'utilizzo clandestino della cosiddetta bicicletta di proprietà del vivacissimo Michelino Tirone, erano i nostri oggetti di svago.

La "bici" era costituita dal minimo indispensabile per il funzionamento: il telaio (che era incrinato alla base), il manubrio, la catena, ed il molto vago ricordo di quello che

una volta era stata la sella, le ruote, non c'erano i freni. I copertoni ultra lisci, che ricoprivano le camere d'aria che all'atto dell'acquisto avevano subito le riparazioni almeno una trentina di volte.

Al pomeriggio la squadraccia, capitanata da Michelino, si radunava nelle prossimità della casa di Celeste, la moglie del sacrestano di san Marco, che, fra l'altro, era la coadiutrice della famiglia Tirone. Ella, senza il consenso dell'avvocato don Ulisse, si prestava a nascondere la bicicletta nel proprio fondaco.

L'inizio della esercitazione era preceduta dal controllo delle gomme. A colui che era concesso di montare in sella, era richiesto il contributo di un soldo (cinque centesimi) per l'acquisto del mastice, la carta vetrata e la gomma per le riparazioni.

La pista per l'apprendimento era la rotabile di circonvallazione a nord di san Marco; strada con brecciatura alquanto grossa. Su quel residuo ottocentesco hanno imparato ad andare in bicicletta tutti i ragazzi della parrocchia di san Marco ed altri compagni.

Per evitare bucatore si cercava di rimanere entro il solco stretto generato dal transito dei traini: ciò comportava una particolare tensione nervosa. Chi subiva la foratura, era tenuto al ripristino della funzionalità del mezzo. E i soldi ? Ognuno doveva procurarseli.

Io mi recavo da nonna Maria Carmine, sempre disponibile e generosa; dopo il rituale "Adesso è proprio troppo, questa volta e poi basta!"

Le cadute si perpetravano con molta frequenza come era facile accertare dai numerosi graffi ed escoriazioni varie visibili sui ginocchi. Il più spericolato era Michelino; il più bravo Luigino Cicchese il quale riusciva a rimanere in sella senza poggiare le mani sul manubrio. Un vero campione.

Mamma, al buio delle nostre attività clandestine, non vedendoci nello stanzone, ove avremmo dovuto rimanere per fare i compiti, si preoccupava. Al nostro ritorno la trovavamo molto nervosa; tra un brontolio ed un rabbuffo, mentre era assisa a cucire a macchina, prometteva punizioni.

Noi però conoscevamo molto bene le sue ottime qualità di canterina intonata, oltre a possedere una buona conoscenza delle opere liriche. La preferita era la Butterfly. Uno di noi, con molta circospezione si avvicinava ed attaccava con la romanza: UN BEL DI VEDREMO...Lei inconsciamente, con fulminea istantaneità si inseriva e continuava a cantare ininterrottamente.

La soave melodia pucciniana, in osmosi con il metallico tintinnio della macchina da cucire, contribuiva al lento diradamento delle dense nuvole. In famiglia si ristabiliva la tolleranza e la tranquillità. Il giorno successivo noi tutti, scanzonati, tornavamo a pedalare con la ipotetica prospettiva di poter, un giorno non lontano, emulare le gesta del più grande atleta dell'epoca: Costante Girardengo definito il campionissimo per antonomasia.

Oggi, come allora, è doveroso rendere vive grazie all'adorabile Puccini.

SAGOME PRIMAVERILI

Un inverno eccezionalmente rigido, le montagne e le strade erano state a lungo innevate. Alla neve era poi subentrata una pioggia continua e deprimente. I nostri svaghi per mesi erano stati limitati al gioco della tombola e del sette e mezzo. Alla fine gli arti volevano sgambettare. Ma dove andare?

Con altri studentelli, approfittando dell'arrivo delle tiepidi giornate primaverili, al pomeriggio ci spingevamo fino alla zona del Tiro a segno, dando sfogo alla nostra esuberanza giovanile. Ai ragazzi del paese si aggregavano i giovani del locale convitto "Vittorino da Feltre".

Alcuni della ciurma diedero sfogo ai loro istinti scorretti, danneggiarono pesantemente le sagome del tiro a segno dove gli appassionati facevano convergere i loro colpi.

Il lunedì successivo non appena rientrammo a scuola, il bidello comunicò a Carlo d'Onofrio ed a me, di passare dal direttore ingegnere Vincenzo Tamburri uomo di apprezzata dottrina ma dal carattere duro e protervo.

Appena entrati ci investì con tono minaccioso accusandoci di aver danneggiato pesantemente le attrezzature del Tiro a segno. Umiliati rispettosamente facemmo presente di non essere mai stati dei vandali. Ma allora, chi è stato? Noi di certo, no. Ma lui senza pietà sentenziò: "Siete sospesi a tempo indeterminato!"

Non ci fu concesso di replicare. Uscimmo amareggiati e preoccupati di come comunicare ai nostri genitori la severa punizione. Nell'avviarci verso casa, incontrammo il papà di Carlo, don Peppe, medico del paese per antonomasia, uomo sereno, buono e tranquillo. Fummo redarguiti con severità e dopo aver ottenuto da noi l'assicurazione di essere innocenti ci riaccompagnò a scuola.

Che cosa si dissero i due professionisti, amici di vecchia data, dopo mezz'ora di conversazione animata, non l'abbiamo mai potuto apprendere.

La dura punizione si trasformò nel dovere rimanere nel tetro corridoio per tutta la mattinata.

Noi godemmo la stima, la simpatia e la solidarietà dei compagni e gli apprezzamenti per il nostro deciso comportamento nel non aver accusato altri ragazzi, studenti e non, del malfatto.

Papà, vecchio e apprezzato socio del tiro a segno, a titolo di appassionato, contribuì a ripristinare le sagome. A noi, con la sua proverbiale ironia, disse: "Siete davvero delle sagome: attenzione per il futuro".

SUSSULTI GIOVANILI

Nell'epoca passata Agnone è stata sempre all'avanguardia nei movimenti politici. Nella sfortunata repubblica partenopea del 1799, il notaio Libero Serafini mantenne davanti agli aguzzini cattolici borbonici, capitanati dal cardinale Ruffo, la sua fede repubblicana e fu condannato all'impiccagione l'11/6/1799. Nel 1921, prese il via la lotta politica fra il partito socialista capitanato dall'avvocato Salvatore Pannunzio ed il movimento dei combattenti guidato dal medico Michele Cervone che con la sua dotta oratoria brillante, conquistò l'ampia simpatia degli agnesi di ogni ceto sociale.

Noi ragazzi, protetti da nonnetta, partecipavamo seguendo il tricolore. All'imbrunire ci riunivamo nel locale di proprietà della famiglia Cremonesi nella parrocchia di sant'Antonio. Il nucleo era affiatato, numeroso e ordinato. Il capo popolo di turno era il simpatico Fonzino Verdile che aveva una verve particolare. Poneva in cattiva luce gli avversari esprimendosi in stretto ironico vernacolo, sulla melodia:

“ Il cielo è sereno nessuno ci vede,
il cielo è oscuro, mò passa uno...”

Volendo essere in prima fila insieme ai fratelli, io e Carlo ci adoprammo a far tingere in nero le nostre camicie bianche, evitando, non so come, la reprimenda delle mamme; le indossavamo con circospezione protetti alle spalle dagli adulti simpatizzanti.

Il 25 settembre 1925, zia Fiorina, avendo vinto il concorso per l'insegnamento nelle scuole coloniali, mi condusse con se a Tripoli. Dovetti cambiare l'indirizzo di studi iscrivendomi all'istituto tecnico. Il buon esito scolastico mi fruttò, fra i compagni, la nomina ad effettuare la guardia d'onore al monumento ai caduti nelle mattine domenicali. Il premio però mi creava la limitazione della libertà personale, rendendo felice zia Fiorina, che pensava di avermi sottratto così ad altre iniziative a lei non confacenti.

Nel giugno del 1927, al rientro in Italia per il periodo di vacanze, fui prescelto con altri otto coetanei avanguardisti agnesi a frequentare il campeggio a Termoli. Si dormiva sulla paglia coperta, ci facevano praticare molto movimento ginnico ad orari precisi; un sottufficiale della marina ci addestrava al nuoto; noi montanari incalliti ne avevamo proprio bisogno. Il vitto e la ferrea disciplina erano in concorrenza per la apprezzabile bontà.

L'anno successivo, mio fratello Ettore, ebbe la fortuna di beneficiare dei suoi meriti scolastici e fu prescelto fra gli avanguardisti italiani di andare a Tripoli unitamente ai figli del Duce.

FOX E I POVERI

A mio fratello Tito fu regalato un cane al quale venne dato il nome di FOX data la sua caratteristica volpina. Era giocherellone affettuoso, ma non gradiva la vicinanza di persone sporche e mal vestite.

Nel nostro condominio c'era Vincenzo Carlomagno che era l'economista della congrega della carità e istituzionalmente, ogni sabato, elargiva ai poveri un contributo di poche lire. Fox nel vedere quei poveri esseri umani mal ridotti, li aggrediva e qualche volta strappava loro quelli che, nel passato, erano calzoni.

Nostra madre assolutamente non tollerava atti di irriverenza verso coloro che, a corto di ogni risorsa, non sapevano come sbarcare il lunario.

Il cane, contro ogni nostro volere, fu portato nella casetta di campagna alle Macchielonghe. Io lo avevo sempre curato con attenzione; quando partivo o ritornavo da Tripoli papà lo faceva venire alla stazione tranviaria e lui non mi lasciava avvicinare da nessuno senza il suo consenso. Ne ero lusingato, ma come tutte le medaglie belle purtroppo anche questa aveva il suo rovescio.

Al mio secondo ritorno da Tripoli, la bestiola non era in stazione. Mio fratello mi disse che Fox era stato ucciso da un operaio alle dipendenze di papà al quale aveva asportato parte della colazione. Tito s'infuriò e l'assassino fu trasferito in un altro cantiere. Il mio dolore fu enorme; avevo perduto per sempre l'amico che al mattino, prestissimo, con la zampa azionava il batocchio del portone di casa di nonna sollecitandomi la partenza per gli scoscesi viottoli della montagna.

Caro Fox non potrò scordarti mai.

BICENTENARIO DELLE FORCHE CATTOLICHE-BORBONICHE DEL 1799

Su iniziativa del Vice Presidente del Consiglio e ministro dei beni culturali Veltroni, il parlamento italiano, dopo molti ritardi, con l'astio che proviene da una cultura clericale e reazionaria ha alla fine approvato la legge n.420 del 4 dicembre 1997 per l'istituzione della "Consulta per le celebrazioni culturali". Fra i vari centenari che si verificheranno c'è anche il bicentenario della Rivoluzione Napoletana del 1799 per il quale sono stati stanziati 2 miliardi.

Anche Agnone per la sua storia è direttamente interessata e sarebbe logico pensare che dovrebbe poter beneficiare, sia pure in piccolissima parte, dello stanziamento, che verrà suddiviso da una commissione presieduta dal sindaco di Napoli Bassolino.

Il comitato dei festeggiamenti è costituito da tutti uomini e la scrittrice Maria Antonietta Mazzocchi, esponente altamente qualificata del Movimento Femminista Italiano, è molto amareggiata che non sia stato preso in considerazione il vitale movimento femminista. A sostegno della sua tesi ella fa riferimento a quanto indicato nell'enciclica "Mulieris Dignitatem" del Papa Giovanni Paolo II, nella quale viene esaltata la genialità della donna italiana in politica, nei media, nell'editoria, nelle

strutture sociali, nei poteri politici e nelle ideologie dei partiti ma principalmente nella cultura.

Da tempi immemorabili la donna ha avuto parte attiva non solo in questi campi, ma anche in quello rivoluzionario. Nelle lunghe e tetre serate, quando il crudo inverno c'impediva di scorazzare all'aria aperta, la nostra adorabile nonnetta, a suo tempo travolta dalla cavalleria borbonica, ci parlava a lungo della storia di Agnone, e dell'attività di alcuni esponenti della cultura molisana. Tra i tanti argomenti preferiva quelli attinenti il patriota notaio Libero Serafini e la dinamica rivoluzionaria Eleonora Fonseca Pimentel. Di Eleonora ammirava la sua indiscutibile adesione giacobina alla Repubblica Napoletana. Del primo ci ricordava il suo orgoglio e le sue ostinate determinazioni durante i sommari interrogatori subiti per la sua attività rivoluzionaria quale convinto elemento di esaltazione della repubblica Napoletana del 1799 e della repressione violenta da parte dell'esercito della Santa Fede guidato dal famigerato cardinale Ruffo. Nonna ci precisava che alle violenti e proterve domande dei suoi persecutori aguzzini rispose: "Liberò nacqui, Libero vissi e Libero muoio".

Riportiamo a tale proposito quanto scritto nel pregevole libro della Carlomagno ("Agnone dalle origini ai nostri giorni") in merito ai tragici avvenimenti dell'epoca :
"...Libero Serafini arrestato ed interrogato: "Chi Vive ?", rispose: "Viva la Repubblica Francese e Napoletana". Poi, condotto dinanzi al cardinale Ruffo, alle domande rivoltegli rispondeva fermo nella sua fede repubblicana: "NO, ho giurato fedeltà alla Repubblica Napoletana Francese e quindi non posso né devo più retrocedere dal prestato giuramento. Mi chiamo Libero Serafini, Presidente della Municipalità di Agnone; sono venuto ad Avellino con lo scopo di far disorganizzare questa armata di briganti che minaccia la Repubblica, né temo la vostra sentenza".

Libero Serafini fu condannato a morte il giorno seguente, 11 giugno 1799. Fu appeso alla forca fuori la porta di Puglia di Avellino. Assisteva al triste spettacolo una folla ubriaca e plaudente la quale inveì contro la povera vittima dopo che fu lasciata più ore penzoloni alla forca con le mani legate dietro la schiena e con il viso orribilmente contorto. Il cadavere fu poi sepolto nell'ignobile fossa comune.

Agnone gli eresse il monumento con la seguente iscrizione:

A
LIBERO SERAFINI
LA PATRIA
1899

SENZA SPERANZE E SENZA AMBIZIONE DI GLORIA
LUNGI DAL SUOLO NATIO
IN AVELLINO XI GIUGNO MDCCIC
SULLA FORCA SERENAMENTE MORENDO

PER LA FEDE ALLA REPUBBLICA GIURATA
MADRE SPOSA FIGLI
FAVORE DI POPOLO AVITE DOVIZIE
ALLA PATRIA ALLA LIBERTÀ
EROICAMENTE SACRIFICAVA

Successivamente, per quel tipico risentimento di meschina, rozza polemica politica paesana, ci fu qualcuno che disse: “Hanno eretto il monumento all'uccello Mammaronne (pipistrello) indicando l'aquila posta alla base della stele”.

Lo spregiudicato odio borbonico non ebbe ritegno di addebitare alla famiglia dell'impiccato le seguenti spese occorse per la esecuzione del martire:

per fune e cordelle, ducati 1, 23 - per chiodi ed accomodi allo steccato, ducati 2, 40 - torce ducati 0,48 - per carrozze al sollecitatore fiscale, ducati 1,75 - a due sostituti un portiere, che hanno posto in esecuzione le disposizioni del sollecitatore fiscale, ducati 1,20 - al maestro di giustizia (boia) ducati 6,00 - all'aiutante, ducati 3,00 - trasporto della scala, ducati 0,12 - Totale, ducati 16,18.

Ricordiamo che un ducato equivaleva lire 4, 25. La famiglia pagò lire 68,75.

Mia nonna ci parlava appassionatamente anche delle sofferenze ed umiliazioni subite dalla sfortunata patriota Eleonora Fonseca Pimentel, della sua tenace scelta giacobina, del suo credere nella ragione e nella giustizia degli uomini fino all'estremo sacrificio.

Eleonora figlia dell'illuminismo, poetessa raffinata, fu un po' il simbolo della sfortunata Repubblica Napoletana. Anche lei salì sul patibolo il 20 agosto del 1799 in una piazza in delirio che urlava: “Chista è Lionora Pimentella, una volta marchesa e adesso rea di stato”.

Il suo ritratto è al museo di San Martino; i riccioli tagliati alla rivoluzionaria, un sorriso ironico sulle labbra; i suoi capelli neri si colorarono di bianco in poche notti, le notti nel carcere della Vicaria, prima della esecuzione in Piazza Mercato, la piazza delle feste e delle forche che vide gli scempi di Corradino di Svevia, di Masaniello e dei giacobini del 1799.

Metastasio, 74 anni, che grande amore! Eleonora lo ha sempre amato intellettualmente, con l'angoscia di essere ricambiata dai suoi geni ispiratori con lo stesso entusiasmo. Le sue relazioni amorose passavano per l'esaltazione intellettuale, la poesia.

NONNO FRANCESCO PAOLO

Nonno in gioventù era stato, sia pure periodicamente, per circa 36 anni negli Stati Uniti ove aveva trovato lavoro ben retribuito nel campo della lavorazione del ferro. Per svolgere la sua attività aveva vissuto a New York, Filadelfia, Los Angeles, Boston ed altre località dell' America Centrale e Settentrionale. Aveva conseguita una sostanziosa posizione economica che gli permetteva di viaggiare senza alcuna preoccupazione. A suo seguito aveva una capiente cassa di legno rivestita di metallo ed a più scompartimenti. Dentro vi si notava di tutto.

A noi ragazzi ci mostrava il fax simile delle monete fasulle, che i vari candidati alla presidenza degli USA promettevano, agli elettori per ottenere il voto preferenziale. Non mancavano piccoli e significativi ricordi delle località visitate. Noi ammiravamo tutto con curiosità ed in modo particolare il revolver a tamburo a sei colpi con l'impugnatura che sembrava d' argento. Nonno asseriva di averlo avuto sempre al seguito; noi non l'avevamo mai visto adoperare, nè ci era concesso di toccarlo. Ad evitare nostre furbesche birichinate, la preziosa arma fu regalata ad un conterraneo diretto negli USA, con la conseguente soddisfazione di nonnetta, sempre attenta alla nostra incolumità.

La cassa fu ereditata da zia Fiorina che la portò a Tripoli e poi a Littoria all'atto del rimpatrio prima della seconda guerra mondiale e fu saccheggiata dai vandali durante l'occupazione anglo americana.

Nonno raccontava con amarezza l'affondamento del Titanic sul quale aveva prenotato il posto nel viaggio di ritorno in Europa. Parlava speditamente l'inglese e si trovava a suo agio nella opulenta società americana. Da gaudente ci teneva a ritornare da gran signore nel vecchio continente.

Da incallito sciovinista non aveva mai cercato di richiedere il passaporto americano; manteneva vivi e cordiali contatti con gli emigranti italiani ed agnonesi in particolare. La sua vita di allegrone estroverso, suonatore di fisarmonica sempre disponibile, gli aveva consentito di far da padrino a molte decine di figli di emigranti; di conseguenza era etichettato “ Compà Paolo” sia in America che nel paesello natio.

Tornato in Italia nel 1914 prima dell'inizio della guerra mondiale, si assunse il compito di collaborare con mamma nel leggerci quotidianamente il Giornale D'Italia. Noi italiani avevamo sempre sperato che il sacrificio di 600 mila morti per combattere e vincere la guerra fosse stato ricompensato dai nostri alleati.

Gl'insegnanti ci tenevano al corrente sulla conferenza di pace a Parigi. La nostra rappresentanza capitanata dal presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando e da Sonnino ministro degli esteri non seppe far valere i diritti dell'Italia in base alle promesse fattele prima della contestata entrata in guerra del nostro popolo.

Quando ci fu comunicato che il protervo presidente degli Stati Uniti, Wilson, spalleggiato da quello francese -il tigre Clemensau- e dalla delegazione inglese,

sempre lei, non ci aveva fatto concedere quasi nulla e che Fiume rimaneva alla Jugoslavia, ci ritrovammo affranti e disgustati. I cittadini gridavano abbasso Wilson e di conseguenza nacque lo slogan " FIGLIO DI WILSON ". L'epiteto era il peggiore che si potesse rivolgere a persona ingrata traditrice.

Uscendo dalla scuola i ragazzi, conoscendo i precedenti di nonno, andarono a trovarlo e gli chiesero: "Compà Paolo, conoscete il significato di quest'insulto?" Il vegliardo, seduto sulla sedia vicino al portone, si alzò in piedi, con la mano sinistra sulla falda del cappello e con la destra, dopo aver accarezzato il lungo baffo appena argentato, abbassò la mano e con gesto deciso esclamò: "YES, SON E BITCH".

IL QUINTETTO

Coetanei e compagni di scuola formavamo il quintetto d'avanguardia della nuova generazione studiosa. Superati gli esami delle scuole elementari e complementari, allora esistenti in Agnone, ognuno di noi, scelto l'indirizzo per l'avvenire, si avviò nelle località ove avrebbe continuato gli studi.

Ai primi di luglio ci si ritrovava nell'adorato paesello per rinnovare la modesta squadra di calcio, bestia nera delle nostre madri, preoccupate, asserivano loro, degli stinchi, ma principalmente dal consumo delle scarpe normali, giacchè esse non erano propense ad acquistare quelle da football, tenendo presente le risorse familiari.

Noi birbaccioni, con i risparmi le acquistavamo in segreto con il contributo sostanziale di zie, come zia Fiorina, e dei nonni; le nascondevamo nelle singole abitazioni. Qui la giostra per farle entrare ed uscire, le collocavamo in un cesto al quale era legata una lunga corda che giaceva penzolone da una finestra particolare, utilizzata solo raramente.

Il così detto campo di calcio consisteva in terreno a piano inclinato di proprietà della segheria Ceccacci: attualmente vi sorge l'antica fonderia di campane Marinelli. Ai lunghi pomeriggi ivi trascorsi si alternavano salutari passeggiate su sentieri scoscesi per raggiungere le vette delle montagne che circondano Agnone.

Nelle soste, onde passare i quarti d'ora in allegria, ci raccontavamo barzellette non solo sui carabinieri ma anche sul segretario del partito Achille Starace il quale si vantava di aver scoperto il modo di fabbricare le tazzine da caffè con il manico a sinistra. Ci ricordavamo che egli, quando ordinava il saluto al Duce, apriva la mano ove c'era scritto 'Saluto al Duce'.

Riccardo, esperto nella coltivazione dei pomodori, diceva che i preziosi rossi venivano lanciati contro chi smargiassava sulle piazze promesse mai mantenute.

Peppino, con convinzione, auspicava che il gruppo di lavoro, sotto la direttiva di Marconi, avrebbe scoperto il sistema per fabbricare gli attuali telefonini.

Carlo dalla voce da tenore ci ricordava le romanze delle opere celebri della lirica.

Sergio Sammartino con la sua prestanta fisica intonava “Il capitano è ferito ed i suoi soldati manda a chiamare”.

Io, africano incallito intonavo con particolare entusiasmo FACCETTA NERA.

Erano i momenti in cui le nostre truppe riportavano grandi successi in Etiopia.

La nostra epopea africana era duramente contestata dal governo britannico tanto da spedire a Roma Eden, ministro degli esteri, per indurre Mussolini a sospendere le operazioni.

Il Duce, pur conoscendo perfettamente le regole della diplomazia, gli consigliò, a brutto muso, di recarsi ad ammirare le bellezze di Roma.

Carlo intervenne di rincalzo ed intonò la romanza del Rigoletto (con ironia goliardica:

Quell'uom dal fiero aspetto

Che sembra un pupazzetto

Lo racconti al...Kaiser!

Che forse ci crederà

Eden ripartì per Londra al pari dei bravi di Don Rodrigo che ritornavano dal loro despota senza aver potuto rapire Lucia.

Quel periodo di benessere euforico, ahinoi, durò solo 4 anni.

Il 10 giugno 1940 eravamo sul piede di partenza: occorreva tener fede alla parola Patria.

Le alterne vicende si conclusero con il più grande sfacelo della nostra storia.

Nell'estate del 1947 ci ritrovammo da Mario: ci contammo. Ognuno aveva da raccontare le amare delusioni.

Al posto del compianto Riccardo c'era la simpatica moglie, costernata per la dipartita del suo adorato marito.

Sergio, che era la nostra mascotte, era deceduto combattendo sulle desolate gelide steppe russe senza che la famiglia avesse potuto apprendere dove era stato seppellito: è difficile trovare un ufficiale di larghe vedute, brillante, un compagno così generoso, un uomo così innamorato della vita e della storia.

Peppino era stato epurato per aver aderito alla Repubblica Sociale.

Carlo, deportato in Germania era riuscito a rientrare in Italia.

Io, tenente del genio guastatori, ero tra l'ultima retroguardia delle truppe che, al comando del Duca D'Aosta, erano arroccate sull'Amba Alagi: ferito, come prigioniero di guerra, fui deportato nel Kenya, ospite non gradito di S. M. Britannica per 1990 giorni.

Ci confortava la constatazione che, senza preventivi accordi, eravamo stati sulla stessa direttiva ideale, di compiere il proprio dovere per la cosa più bella della vita: LA PATRIA.

Il seguito rappresentò gli italiani colpevoli vittime della storia.

Un'altra conseguenza del conflitto fu lo smarrimento di una chiara percezione della coppia amico-nemico. Non c'è dubbio che l'immagine dell'amica Germania era stata costruita molto faticosamente, ma aveva retto fino a quando le operazioni militari erano state favorevoli all'Asse. Si erano incrinata con il proseguimento di una guerra ritenuta all'inizio facile e breve ed entrata in crisi soprattutto a partire dall'autunno del 1942, con il tracollo dei fronti in Africa e in Russia e con i massicci bombardamenti sull'Italia settentrionale.

La costruzione dell'immagine del nemico era stata abbastanza facile per quanto riguarda l'Inghilterra, la ricca e "perfida Albione", più difficile per gli Stati Uniti, a causa dei legami che i tanti emigrati avevano mantenuto con l'Italia.

I bombardamenti anglo-americani del 1942-1943 misero la maggioranza degli italiani in una contraddittoria situazione psicologica: i tedeschi che fornivano batterie antiaeree a difesa delle città italiane, non erano più gli amici, mentre gli anglo-americani che bombardavano non erano più considerati nemici.

La minaccia della morte che incombeva su tutti veniva perciò dagli amici, non dai nemici. Questa confusione di ruoli ebbe sulla psicologia collettiva conseguenze gravi che rendevano difficile la ricostruzione di una coscienza nazionale e di una identità collettiva.

Non si tratta di legittimazione, con modestia non ne abbiamo bisogno; non possono definirci, come si dice in maniera dispregiativa, di rimasti alla finestra in attesa degli eventi.

Ci abbracciammo commossi ringraziando il buon Dio di averci concesso di sopravvivere.

Oggi, a distanza di oltre 60 anni, tutti gli imperi europei ed asiatici sono quasi crollati. Al loro posto ci sono stati e staterelli in conflitto fra loro; alcuni in possesso anche della bomba atomica quindi è logica la domanda: **QUALE SARA' IL LORO E IL NOSTRO AVVENIRE?**

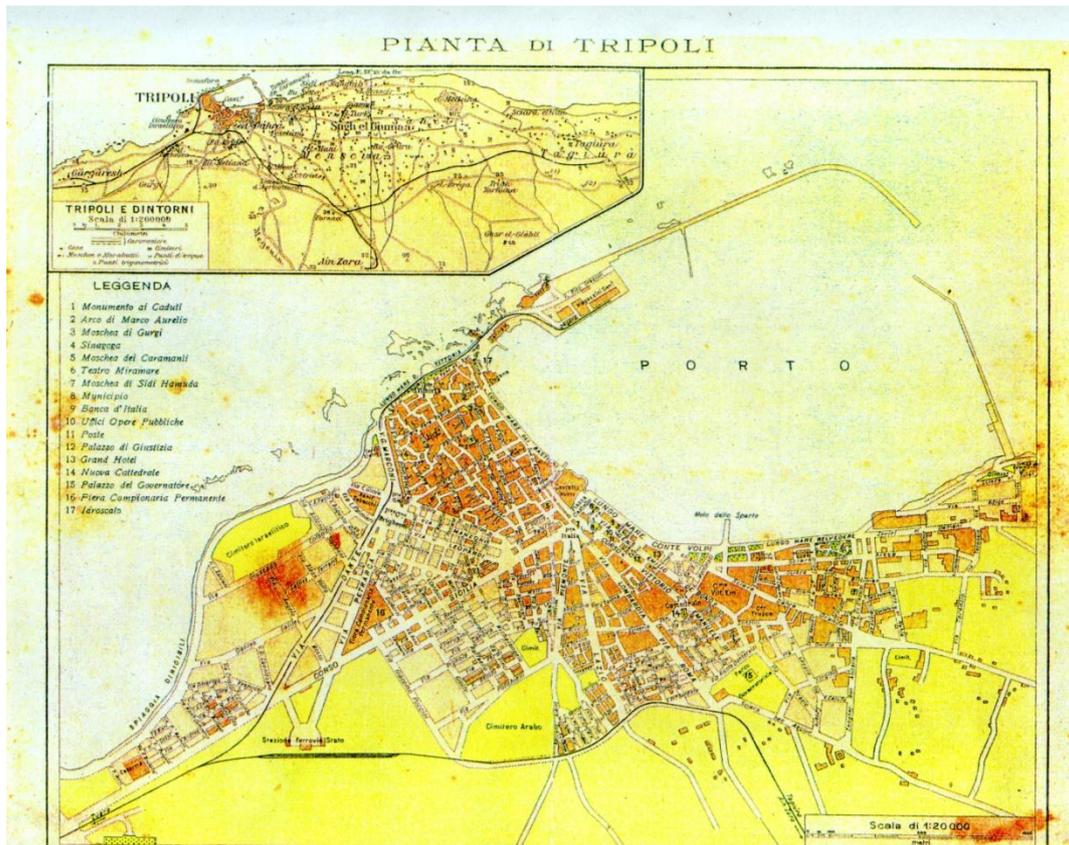
IL COL MINGONE

Dal tram, dopo l'ultima curva di Col Mingone verso Pescolanciano, diedi l'arrivederci tremante al mio paesello, dove lasciavo i familiari ed i ricordi spesso travolgenti della mia prima fanciullezza non troppo tranquilla. Seguivo zia Fiorina nella quarta sponda mediterranea ove dovevo cambiare i miei indirizzi scolastici. I

ritardi burocratici non ci consentirono di imbarcarci a Napoli e dovemmo proseguire in treno fino a Siracusa ove trovammo il nulla osta per Tripoli.

CAPITOLO 2

TRIPOLI



LA PARTENZA PER TRIPOLI

Il primo viaggio della mia vita fu alquanto rocambolesco. Per disguidi burocratici non era arrivato in Agnone il nulla osta da parte del governo della Tripolitania per raggiungere Tripoli per motivi di studio. Il ritardo comportò l'impossibilità di potermi imbarcare a Napoli. Così assieme a zia Fiorina raggiungemmo in treno Siracusa da dove partiva la piccola nave Derna di circa 1.000 tonnellate.

A sera inoltrata zia Fiorina andò nella sua cabina ed io rimasi sul ponte a godermi l'attraente panorama dell'insenatura del porto di Siracusa. Il mare era calmo e non conoscendo il seguito mi sistemai sdraiato su un panchina e lì rimasi. All'uscita dal porto il mare faceva le bizze ed comincio ad avvertirsi un fastidioso rollio. Incominciai ad accusare il mal di mare e per la gustosa cena che avevo gradita si

avverò ciò che per altre occasioni scrisse Leopardi: “Alma terra natia, quel che mi desti, ecco ti rendo”.

Non ebbi la forza di raggiungere la mia cabina; sconsolato e sofferente davo spettacolo. Dopo circa mezz'ora mi sentii scuotere; era il comandante che mi chiese come mi chiamavo e da dove provenivo. “Sono di Agnone provincia di Campobasso”. E lui con un'affettuosa pedatina esclamò: “Che brutti vascelli caccia il Molise”; tuttavia chiamò un marinaio fece portare una sedia a sdraio e coperta e mi fece salire sul ponte di comando, dove però non gli feci certo lieta compagnia.

MALTA

Alle prime ore del mattino successivo arrivammo a Malta, scesi a terra per conoscere le caratteristiche dell'isola piazzaforte militare britannica nel Mediterraneo. Adiacente alla banchina c'era l'ascensore che portava al centro de La Valletta. Britannici e maltesi erano, come il loro regime di comportamento prescriveva, in ordinata fila indiana in attesa del proprio turno per salire.

Io, monellaccio di paese, non gradivo l'attesa, volevo superare gli altri; fui guardato con aria di viva disapprovazione ed ancora oggi avverto la vergogna di aver tentato d'infrangere, in terra straniera, la norma del vivere civile.

La cittadina era ordinata e pulita. Le strade erano fiancheggiate da negozi ben forniti di ogni genere, simboli di benessere. L'isola era luogo di sosta obbligata delle navi che vi attraccavano per i rifornimenti.

Zia Fiorina acquistò servizi da tavola ricamati a mano. Visitammo la cattedrale di san Giovanni. Ammirai il diligente comportamento dei fedeli durante le normali funzioni; m'impressionò l'inginocchiamento devoto e rispettoso specie dell'elemento maschile. Ignoravo che la religiosità di Malta fosse così sentita fino al punto da sembrare, a noi italiani credenti fasulli, dimostrazione di bigottismo.

La cappella del sacramento era recintata da una cancellata d'argento che i maltesi, ai primi dell'800, avevano verniciata di colore scuro evitandone la asportazione da parte delle soldataglie napoleoniche. Tornato a bordo mi recai nella mia cuccetta temendo la ripetizione da gattino della serata precedente. Verso le otto del mattino fui scosso dal rombo del cannone il cui colpo sparato, dalla torretta del Castello di Tripoli, annunciava alla cittadinanza l'arrivo del postale dall'Italia.

Alla dogana mi meravigliò un arabo, dalla pelle alquanto scura e il copri capo "tarbusc" con a lato fili di lana azzurra.

Disinvolto, parlava in italiano al telefono. Nel mio intimo dissi è più bravo di me. Non avevo mai avuto la possibilità di utilizzare il microfono.

TRIPOLI BEL SUOL D'AMORE

"Tripoli, bel suol d'amore". Era la canzone che mi cantava zia Fiorina da quando avevo due anni. Ora finalmente vedevo Tripoli e l'ammiravo commosso: il sogno si era realizzato.

L'arrivo nella città comportò molti problemi; casa, studio, nuove lingue (arabo, maltese, greco). In quella miscellanea di idiomi non mi trovai molto a disagio. Papà in Agnone, visto i miei apprezzabili successi nella lingua francese, aveva programmato di indirizzare i miei studi in modo da poter nel futuro avviarmi alla carriera diplomatica. Però non aveva approfondito la conoscenza del mio carattere ordinato ma non conformista: non mi era certo possibile operare in un ambiente dove il no è inconcepibile ed il sì spesso comporta responsabilità che non avrei potuto accettare senza accantonare la mia indipendenza morale e culturale.

Si viveva nella vecchia Tripoli, in via ex questura 89, la strada più importante dell'epoca. Adiacente alla nostra abitazione c'era quella della famiglia El Kaderi tra le più qualificate nella comunità araba. Divenni amico di Alì mio compagno di scuola e frequentavo la sua casa. L'impatto con i suoi familiari mi colpì.

Li incontrai nel chiosco spazioso con al centro una fontanella con zampillo multiplo; ai lati c'erano le stanze ove si svolgeva la vita familiare. Fu lì che ebbi il piacere di conoscere le due sorelle di Alì, due ragazze dalla pelle molto chiara, le chiome corvine quasi ricciute, con occhi sfavillanti ed il sorriso grazioso e simpatico. Erano "ghimberlu" - sedute sulle gambe incrociate - su tappeti persiani circondati da cuscini in pelle ricamati in oro; parlavano un italiano semplice ma corretto; avevano frequentato la sesta classe della scuola italo-araba riservata ad alunne di religione araba. Con Alì facevamo i compiti che sottoponevamo al severo giudizio di zia Fiorina.

Si era nell'anno 1927. Dopo mie pressanti insistenze, zia aderì a farmi indossare i pantaloni lunghi, volevo essere considerato un uomo. La mia ambizione fu punita con esito decisamente negativo. Il nonno di Alì, persona di una squisitezza ammirevole, un giorno con riservatezza, mi chiamò in disparte per comunicarmi che, secondo la tradizione coranica, le donne non debbono avere contatti neppure visivi con persone di sesso maschile estranee alla famiglia.

Mi congelò. Me ne dispiacqui tanto. Le due tanto simpatiche, graziose, signorine non ebbi più la possibilità d'incontrarle. Alì mortificato però continuò a frequentare la mia casa e continuammo a studiare insieme da buoni amici.

La prima notte trascorsa a Tripoli fu alquanto movimentata. La stanchezza del viaggio, l'impatto con la nuova realtà sociale contribuirono a farmi addormentare con difficoltà. Nel sonno avvertivo un rumore che mi sembrava familiare era quello che si generava in Agnone quando si setacciava la farina per la confezione del pane. Mi

sentivo alquanto infastidito ed al mattino vedendo la padrona di casa le domandai chi si era alzato tanto presto per setacciare la farina. Ella, napoletana verace, con sorriso ironico mi disse: “Ma quale farina. Noi il pane lo compriamo tutte le mattine, si vede che sei paesano. Sappi, invece, che le donne musulmane, con un bastone battuto su un tamburo con ritmo lento e cadenzato, esprimono il dolore per la perdita di un congiunto deceduto nella giornata”.

L'INVASIONE DELL'ABISSINIA

A Tripoli seguivo le esercitazioni con i compagni avanguardisti. Alla domenica eravamo comandati ad ascoltare la messa ufficiale delle ore 12 alla quale intervenivano il governatore e tutte le autorità della colonia. Era una buona occasione d'incontrarsi almeno una volta la settimana. Le gentili signore sfoggiavano quanto di meglio potevano offrire le singole possibilità familiari intanto si metteva in evidenza il nostro attaccamento alla religione cattolica; ciò aveva particolare rilevanza, le etnie locali erano numerose e di vari orientamenti religiosi.

Il 2 ottobre del 1935, da Garian ove si svolgeva il lavoro di approntamento dei poderi da destinare alle famiglie coloniche provenienti dall'Italia e dedite alla coltivazione della migliore qualità di tabacco apprezzato sui mercati internazionali, rientrai a Tripoli. In piazza Castello, ricolma di persone di ogni etnia locale, ascoltammo il discorso pronunciato dal Duce in occasione dell'inizio dell'invasione dell'Abissinia. Eravamo entusiasti e speranzosi. A fine della cerimonia, un gruppo ben organizzato orientò i partecipanti all'avvenimento verso il consolato francese.

Da nazionalista incallito ero inconsapevolmente non consenziente, ma partecipai ad ascoltare il discorso del vice console francese. Ero non esperto nelle sottigliezze in materia di relazioni internazionali. Ne faccio ammenda. La stampa italiana approvò l'iniziativa intrapresa dal maresciallo Balbo volta a rinsaldare la simpatia del governo francese verso l'Italia.

Della guerra seguivamo le vicissitudini con viva attenzione; collocavamo le bandierine sulle località conquistate, in parte per rivendicazioni sentimentali ed in parte per solidarietà verso i nostri fratelli esposti a pericoli e sacrifici di ogni genere. Adua, il Tembien, Amba Aradam, Amba Alagi, Dessiè e il 5 maggio finalmente Addis Abeba. Che giornate indimenticabili!

Tripoli non aveva mai assistito in precedenza ad avvenimenti tanto travolgenti.

Nell'affollamento di giubilo partecipavano tutte le etnie locali: gli arabi erano doppiamente entusiasti. Una brigata di giovani libici, al comando del generale Nasi, partecipava direttamente e con successo all'avanzata del fronte sud diretta dal valoroso generale Graziani. Mai visto tanto affettuoso cameratismo. Nelle strade era impossibile circolare; la ressa era enorme. A casa mia avevamo approntata la cassa da

morto per il funerale del Negus. Dopo mezzanotte, stanchissimo, andai a dormire; le soles delle scarpe erano rimaste sulla strada.

Il 9 maggio fu indubbiamente la giornata più bella della mia vita di italiano e di pioniere. Alla nostra gioia partecipò tutta la popolazione; l'entusiasmo era allo zenit. Ci abbracciavamo con fraterno affetto. Il Duce, da palazzo Venezia, annunciava al mondo che: "DOPO MOLTI SECOLI, SUI COLLI FATALI DI ROMA TORNAVA L'IMPERO".

R I C O R D O D I T I T O

La vita e la morte rientrano nell'ordine naturale delle cose, ma quando quest'ultima si presenta con largo anticipo, ti lascia sconvolto e non facilmente disposto alla rassegnazione. Eri, a detta dei tuoi amici, il migliore in senso assoluto, appassionato del lavoro, dello sport, della musica. Ci ricordano in Agnone la tua attività di organizzatore di serate musicali, delle "serenate notturne" come era consuetudine organizzare allora, sotto le finestre delle vostre giovanissime preferite alle quali speravate dedicare ogni particolare affetto nell'avvenire.

La tua adorata Lucia, contestata da mamma, ti ricorda ancora con particolare profondo affetto. Richiama alla memoria la scusa che trovava per la mamma di recarsi alla fontana per attingere l'acqua fresca alla fontanella del paese. Per incontrarti a distanza e lanciarti con il suo vivo sguardo il sentimento di profonda passione d'amore.

Ti ricordi le feste che ti organizzava nonna, mettendo a disposizione tua e dei compagni, spazio, dolci e vino doc, per i balli. Tutto ella dava a Tito. Di nonna, eri il nipote prediletto, il più bello ed aitante tra i coetanei.

Eri inoltre il rivoluzionario "Tito di nonna" che sfidando le norme di legge, andava nelle contrade di Agnone per impedire agli elettori di recarsi alle urne, nelle ultime elezioni amministrative del 1926, per votare la lista filogovernativa. I carabinieri ti fermarono unitamente agli altri ribelli e ti condussero in caserma. Nonna non s'impresionò e previde che il giorno successivo, vi avrebbero rimesso in libertà, come avvenne.

Quando ritornai da Tripoli mi recai a salutare il mio professore Luigi Tirone ed i suoi familiari, mi contestarono l'atteggiamento assunto in opposizione alla lista il cui esponente era il loro congiunto Don Ulisse Tirone.

Tito caro, quanti dolci ed amari ricordi..Alla visita militare ti classificarono idoneo per il corpo dei bersaglieri. Ma in quell'ottobre maledetto, colpito dalla febbre meritenza, la così detta "febbre maltese" che ti aveva tormentato per oltre tre mesi, ci

desti l'ultimo addio. Ero appena rientrato a Tripoli e la signora Marianna Miglietta, adorabile amica di zia Fiorina che era stata nostra ospite in Agnone, ci venne a prendere a casa per comunicarci la ferale notizia.

La vita e la morte rientrano nell'orbita naturale delle cose ma quando quest'ultima si presenta con larghissimo anticipo ti lascia sconvolto. La tua morte, all'alba dei vent'anni causò un disastro nella famiglia: papà non seppe reagire adeguatamente all'avversità del destino. Tutte le mattine, prima di intraprendere l'attività lavorativa, si recava prestissimo al cimitero e, racconta il guardiano, inginocchiato pregava e piangeva.

REMINISCENZE AFRICANE

A Tripoli, a seguito del concorso in cui fui classificato primo, ebbi la fortuna di essere inserito nella squadra operativa di rilievi topografici. In ufficio mi fu prezioso maestro il notissimo cavaliere Alcide Cavagna, di Canneto Pavese (PV). Lo stimavo e lo ammiravo per le sue eccellenti capacità professionali. Lo temevo per la disciplina che imponeva e per la diligenza richiesta nel lavoro da svolgere. La mia calligrafia era orribile: la scrittura minuscola e disordinata. Erano in ballo l'eventuale trasferimento ad un altro lavoro e la conseguente perdita della lauta retribuzione.

Come prima condizione m'impose di imparare a scrivere stampatello ed in minuto corsivo inglese. Nelle nostre colonie, contrariamente a quanto avveniva in Italia, i grafici delle singole proprietà avevano carattere probatorio. Il governo aveva assimilato la normativa in auge nel governo austriaco pertanto si richiedeva la massima precisione nel redigere le mappe e la corrispettiva trascrizione dei dati dei singoli proprietari.

Immediatamente fui costretto a farmi mandare da papà il libro modello di calligrafia a suo tempo adottato nelle scuole. Allora la calligrafia era materia di esame come le altre. Per mesi, nelle ore che avrei voluto dedicare allo svago, ab torto collo, fui costretto ad essere inchiodato a tavolino incominciando a tracciare quaderni di aste. Un vero supplizio.

Sembravo, nel mio piccolo, di essere paragonabile a Vittorio Alfieri con il suo indimenticabile: "Volli, sempre volli, fortissimamente volli".

Riuscii così ad ottenere il risultato richiesto. Il giudizio dell'esigente cavaliere, pur essendo positivo concludeva: "E' appena accettabile, dovete migliorare".

Dal principio alla fine dell'anno, salvo qualche giornata di sosta a Tripoli per i rifornimenti, eravamo in missione in mezzo alle steppe infuocate ed alle dune mobili, dalle sei del mattino al calar del sole. Non c'era orario di sosta. Tuttavia, quel tenore e fervore di vita mi piacevano. Innanzi tutto c'era da considerare che il lavoro di specialista, richiesto dalla redazione di carte topografiche geografiche, era difficile

poterlo apprendere e praticare in altri lidi. Poi c'era il contatto con la natura suggestiva e selvaggia, che mi dava la soddisfazione di godere quello che altrove non avrei potuto ottenere. Infine c'era l'ottima retribuzione mensile: laggiù, alla giovanissima età di 21 anni, guadagnavo circa lire tremila, mentre un insegnante elementare in Italia all'inizio della carriera appena cinquecento lire. Negli anni successivi, divenne infatti di moda la popolarissima canzone: SE POTESSE AVERE MILLE LIRE AL MESE.

Dal novembre 1932 all'agosto 1933 venni in Italia per frequentare il corso allievi ufficiali di complemento. Successivamente ritornai a Tripoli e ripresi il mio lavoro di topografo, che si protrasse fino al 1936.

L'Italia intanto aveva mobilitato le truppe per la conquista dell'Abissinia ed il "DUCE" il 9 maggio del 1936 dallo storico balcone di Piazza Venezia comunicò al mondo che "sui colli fatali di Roma era risorto l'IMPERO".

Sono sempre vive nel mio cuore quelle splendide radiose giornate: un popolo povero ma ricco di fantasia e di coraggio era riuscito, in sette mesi, a conquistare l'Impero Etiopico, grande quasi quattro volte più dell'Italia. Quanta gioia, quante speranze, quanto amore per quei territori e popolazioni da civilizzare. La strada sembrava ormai aperta per l'avvenire del popolo italiano.

Il 4 di dicembre del 1936, mi imbarcai a Napoli diretto al governo dei GALLA E SIDAMA, facente parte integrante dell'AFRICA ORIENTALE ITALIANA. Il 23 dicembre sbarcai a Mogadiscio e mi organizzai per il nuovo lavoro che mi diede tante soddisfazioni morali e materiali nell'avvenire.

RETTE PARALLELE

A Tripoli iniziai a frequentare la quarta classe dell'istituto inferiore in qualità di uditore avendo in precedenza frequentato la scuola complementare in Agnone. Alla prima lezione di matematica ebbi il primo impatto con il professore Michelangelo Bartolo proveniente dall'università di Catania.

In aula eravamo ben 36 ed il professore era al primo anno d'insegnamento nelle scuole di Tripoli; disegnò sulla lavagna 2 rette parallele intersecate da una trasversale; chiese alla scolaresca d'intervenire per illustrare le caratteristiche, nessuno si mosse.

Io, ultimo arrivato, fra me dissi: se faccio cilecca mi comprometto per il futuro. Ci fu però il ripensamento, mi avvicinai alla lavagna ed iniziai la dimostrazione. Fu in quella occasione che i compagni ascoltarono per la prima volta il mio disinvolto dire

con cadenza in puro accento agnonese. A fine lezione, come di consueto, il professore s'intrattene con noi onde acquisire i nostri precedenti.

A me fece moltissime domande, un vero interrogatorio da terzo grado; lui mi ascoltò e mi chiese se in algebra ero bravo come in geometria; risposi: "Non l'ho mai studiata". Mi incoraggiò.

Intanto zia Fiorina, sempre previdente, mi mandò dal suo collega Dossì il quale con 30 lezioni serali mi mise in condizione di non sfigurare.

Il professore ne prese atto e mi seguiva con attenzione. A seguito dei suoi consigli non mi iscrissi a ragioneria ma alla sezione geometri. Il titolo conseguito a suo tempo fu causa della mia fortuna nell'affrontare la vita professionale. I compagni che s'iscrissero a ragioneria ebbero molte difficoltà nel trovare lavoro ben retribuito.

IL CUORE DI GESU'

Un vero ed autentico rebus l'immagine del cuore di Gesù rinvenuta, non ricordo come, e collocato su un vaso di fiori nella balconata della casa. Una sera zia Fiorina, sempre premurosa, era entrata nella mia stanza a controllare se avevo chiusa la finestra; scorse un cartoncino bucherellato con l'immagine fosforescente di Gesù.

Al mattino successivo mi domandò chi e come aveva collocata quell'immagine; non seppi fornirle una risposta esauriente; lei molto religiosa, portò il cartone in visione al parroco francescano padre Venanzio; nessuno fu in condizione di redimere come e perché era stata realizzata quell'immagine disegnata da una mano molto esperta e da me inconsciamente scarabocchiata e bucata al centro con una matita colorata. Al buio spiccavano le caratteristiche luminose; zia le conferiva un significato devoto.

Quando andò in Italia al congresso eucaristico di Loreto, l'immagine fu mostrata a degli esperti ma nessuno seppe fornire esaurienti spiegazioni. A Roma la fece controllare da tecnici del Vaticano ed il responso non le è stato mai comunicato. Tutti erano concordi trattarsi di un caso eccezionale, raccomandando di conservare l'immagine con cura. Con il trascorrere del tempo la luminosità andò lentamente sbiadendosi e zia se ne faceva un cruccio.

SIGARETTE DI LUSSO E ABITAZIONI TROGLODITICHE

Eravamo a Garian per la realizzazione del programma inerente la produzione del tabacco necessario alla miscela con altre qualità per la produzione delle sigarette migliori in vendita sui mercati internazionali.

A primavera inoltrata giunse dall'Italia il direttore generale dei Monopoli. Si presentò con 2 valigioni; secondo la consuetudine tradizionale africana fu nostro ospite. Non conoscendo il programma e le sue abitudini, temevamo che la sua presenza avrebbe forse potuto ostacolare il nostro metodico lavoro quotidiano. In separata sede ci domandammo: “Quanti giorni si vorrà trattenere?”.

Dopo cena chiese al cavaliere Cavagna, nostro capo, il permesso di farsi accompagnare nella modestissima stanzetta che gli era stata riservata senza, purtroppo, i normali servizi igienici che, per tutti erano nel giardino; l'ospite con spirito goliardico e da novello pioniere, accettò con disinvoltura la situazione: si manifestò ottimo commensale dalla parola semplice e spassosa, da farci trascorrere la serata in allegria. A fine cena chiese al cavaliere Cavagna di farsi accompagnare dal cuoco Mady nella sua stanza. Dopo qualche minuto si presentò con moltissime scatole di sigarette ultra lusso di cui lui, per precise norme dei Monopoli Italiani, poteva disporre per i così detti assaggi.

Noi giovani, fumatori di macedonie, lo ringraziammo con viva cordialità.

All'ospite consigliamo di recarsi, tempo permettendo, a visitare le abitazioni trogloditiche ove vivevano i nativi. Trattavasi di alloggi realizzati sotto il piano terra; al centro c'era il cortile con la cisterna interrata; lateralmente erano state ricavate, scavando la roccia, i locali per le necessità familiari. Al tutto si accedeva dall'esterno con una stradina a leggero pendio.

Nei locali vi si stava benone d'inverno e meglio in estate.

Tornando a Tripoli per il consueto iter di lavoro, collocai le rare sigarette nell'armadio. Zia Fiorina, ritornando dalle ferie estive trascorse in Italia, vedendo quelle sigarette di gusti pregiati ebbe ad esclamare, sapendo che io normalmente sfumacchiavo le macedonie, appena lo lascio solo, si dà allo spreco.

Le sue amiche fumatrici nei salotti scik non furono dello stesso parere.

LA NEVE A GARIAN – RAS BASTIAN

A circa 100 chilometri da Tripoli c'era l'altopiano del Garian 900 metri circa sul mare con molte piante di ulivo fra cui svettava con la sua eccezionale mole una pianta colossale etichettata dalla popolazione locale “Zitun El Gula” (ulivo del diavolo).

Ricercatori specializzati avevano scoperto che nella zona oltre ad apprezzabili piante di ulivo si potevano far crescere foglie di tabacco rare nel mondo e ricercatissime nei più quotati mercati internazionali per miscelarle con altri tipi di foglie destinate successivamente a produrre le migliori sigarette richieste nei mercati altamente qualificati.

I Monopoli Italiani, in armonia con il Governo della Tripolitania, presero l'iniziativa di realizzare nella zona un villaggio. Ad ogni famiglia proveniente dalla operosa terra

d'Abruzzo venivano assegnati: la casa di 4 stanze e servizi completi di arredamenti con adiacenti la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana e 2 ettari di terreno di cui uno doveva essere destinato esclusivamente alla coltivazione delle piante di tabacco innanzi citate. A quei montanari abruzzesi non sembrava vero poter disporre del bagno e del bidè spesso inutilizzabili per la limitata quantità d'acqua a disposizione.

Il governatore Generale della Libia Badoglio, oltre ad essere un bravissimo generale, conservava nel suo intimo la tradizione e l'operosità del contadino piemontese, seguiva con particolare attenzione la realizzazione del programma. Una mattina di primavera, con al seguito l'ufficiale d'ordinanza e l'anziano sciumbasci, arabo, dal fisico imponente, senza preavviso, alle otto si presentò nella modesta casetta in cui eravamo accasermati, per prendere visione diretta di quanto si stava realizzando. Viaggiava senza scorta, la sicurezza era assoluta in tutto il territorio.

In sede c'era solo l'anziano Mady, cuoco modesto della nostra ciurma; parlava l'italiano alla meno peggio. Il governatore, vedendo la tavola ben apparecchiata con fiori di campo al centro, forse pensò: "Se la passano bene questi giovanotti!". Fece effettuare dallo sciumbasci una lunga serie di domande fra le quali a che ora uscivamo e ritornavamo. Mady rispose: "Matina becri, becri (presto presto), sera quando non vedere biù".

Un collega giovane, rimasto in sede per gli adempimenti tecnici, mostrò le mappe in elaborazione, precisando che tutto il lavoro era ben avviato e che era certo della realizzazione delle opere secondo quanto illustrato nel programma.

Il governatore prese atto di tutto, formulò gli auguri e promise che sarebbe ritornato prima dell'inaugurazione del villaggio.

Il cavaliere Cavagna, ritornando a Tripoli, si premurò di fornire personalmente tutte le notizie dirette a riassicurare il governo sul rispetto dei tempi prestabiliti.

Il gruppo di lavoro procedeva a ritmi intensi e stressanti; anche durante l'inverno si usciva al mattino presto nonostante le poco assicurazioni delle nuvolaglie. Fu così che il 12 febbraio del 1932, verso le ore 8, la temperatura si avvicinò allo zero e, contro ogni precedente, incominciò a nevicare. La bianca non cadeva a larghe falde ma scendeva violenta in forme di piccolissimi cristalli che noi, montanari molisani, definivamo "neve masra" (neve maschia). Per la sua tipica caratteristica non accumula, però non ci consentiva di proseguire nel nostro lavoro. I canneggiatori avevano le dita delle mani che non riuscivano a unirsi.

Nel passato non avevano mai conosciuta la bianchissima: loro la consideravano una novità assoluta, noi invece, montanari di nascita, ricordavamo i dolci ricordi delle giornate trascorse con gli sci ai piedi in felice compagnia. Sandro, addetto al teodolite, dovette arrendersi e ordinare di ricollocare lo strumento nella propria cassetta.

La collina dove stavamo operando la battezzammo “Ras Bastian” snaturando il nome del collega Bastianini e tale rimase nella cartografia ufficiale. Gheddafi, in seguito, cercando di distruggere quanto realizzato dagli italiani, si domanderà: “Ras Bastian, chi era costui? Ricercatelo”.

IL BIRCIQUO’

Un caro oggetto il bicchiere, è stato da tempo immemorabile utile all’uomo. Gli aborigeni, quando si trovano in prossimità di sorgenti di acqua, ne gradirebbero la proprietà per dissetarsi senza ricorrere al tradizionale metodo della congiunzione delle due mani e l’accostamento alla bocca. Nella nota cassa, fornitaci a suo tempo a Napoli prima della partenza per l’A.O.I. c’erano quelli di bachelite e durante la prigionia avevamo dimenticato come usufruirne. Si ricorreva all’utilizzazione del barattolo di marmellata, quando raramente ce l’ammannivano, ribattendolo all’orlo per evitare ferite alle labbra.

Nel prosieguo dell’interminabile prigionia i britannici iniziarono a fornirci una specie di melassa in bottiglie di vetro. Il comandante Braschi, maestro di tecnologia escogitò il sistema di ricavare il bicchiere dalla bottiglia. L’operazione doveva essere eseguita con la collaborazione di tre persone; una manteneva la bottiglia, un’altra la circondava con uno spago a circa 10 centimetri dal fondo, ed una terza doveva far affluire l’acqua sul vetro riscaldato, facendo scorrere lo spago intorno alla bottiglia con eccessiva velocità.

Il vetro tagliato veniva molato su una pietra. Il lavoro, gratis per gli amici, valeva almeno 10 sigarette. Le bottiglie erano diventate reperti d’immenso valore, finalmente si poteva andare al baraccone della mensa senza avere al seguito la borraccia. A sera si poteva gustare il thè quasi a ricordo delle serate trascorse con le amiche nel periodo della libertà.

Il problema basilare era trovare lo spago necessario alla bisogna.

IL CORCORO’

Questo oggetto di latta, in Abissinia, era ricercatissimo da tutti gli aborigeni. In sostanza è il barattolo che in passato conteneva cibi in scatola e ogni famiglia ne faceva incetta. Al mattino era consuetudine vedere intere file di persone di tutte le età recarsi verso il fiume con il corcorò utilizzandolo per attingere l’acqua e proseguire alle operazioni igieniche attinenti il bidè.

Noi ne prendevamo atto con piacere a dimostrazione che gl’indigeni non sono sporcaccioni; è vero invece che possono rispettare le norme tradizionali quando le condizioni ambientali ed economiche lo consentono.

Conversando con persone di altro colore della pelle, abbiamo esternato le nostre considerazioni e gli interlocutori ci hanno ribadito che ognuno ha il proprio odore e noi bianchi, secondo le loro deduzioni, esaliamo odore di morti. Sarà certo molto bravo chi riuscirà a dimostrare il contrario.

LA VITA NEL PARTITO FASCISTA

Durante il ventennio i giovani erano iscritti nelle varie organizzazioni del partito: figli della lupa, balilla, avanguardisti, giovani fascisti, militi. Gli ufficiali venivano inquadrati nella M.V.S.N. (Milizia volontaria Sicurezza Nazionale) con il grado corrispondente, in generale, a quello goduto nell'esercito. A Tripoli ed in Africa Orientale il partito curava l'organizzazione ed alla domenica c'era l'adunata nelle rispettive sedi.

La coercizione non si addiceva molto alla mia indole e così spesso disertavo le adunate. Dopo una settimana di lavoro impegnativo, non ritenevo produttivo partecipare ad adunate che nella sostanza si riducevano a solo atto di presenza.

Ecco che giunsero le reprimende da parte del console Comandante la Prima Legione della M.V.S.N. Arnaldo Mussolini di Addis Abeba : “Al Capo Manipolo ONOFRI PAOLINO: Vi comunico di avervi inflitto gli arresti di sette giorni per non aver partecipato all'adunata del 9 maggio 1938. A punizione ultimata vi dispenso dalla visita di dovere”.

Analogo provvedimento fu adottato dal G.U.F. (Gruppo Universitario Fascista) di Addis Abeba in data 25-5-1938- XVI: “Ti comunico che la commissione federale di disciplina ti ha inflitto il provvedimento di deplorazione, per la tua assenza all'adunata del 9 corrente, perché non hai provveduto, com'era tuo preciso dovere, a giustificarti. IL SEGRETARIO DEL G.U.F. (Dott. Fabio Roversi Monaco).

Oggi, a distanza di circa sessant'anni, non me ne faccio affatto un merito. Era il modo di pensare nell'epoca in cui il Segretario del Partito Nazionale Fascista era il detestato Achille Starace che la mente eccelsa del partito ed ex ministro Giuseppe Bottai mette in pessima evidenza nel suo DIARIO 1935-44.

IL PASSO ROMANO

Con la gestione staraciana del Partito Nazionale Fascista, si giunse a far praticare alla M. V. S. N. (milizia volontaria sicurezza nazionale) il passo romano nelle riviste senza il particolare favorevole accoglimento da parte dei succubi quali noi eravamo. Nel 1938 in Addis Abeba si doveva celebrare l'anniversario della fondazione dell'impero. Il comando generale della M. V. S. N, era preposto alla organizzazione.

Per motivo di necessità strutturale i componenti delle singole unità erano disposti in modo che i più alti fossero piazzati in prima fila unitamente al corrispettivo capo manipolo. Nella marcia ogni milite doveva appoggiare il gomito su quello del compagno di sinistra. Le prove si svolgevano nello spazioso campo alloggio nelle prossimità della stazione ferroviaria di Addis Abeba. Pur essendo capo manipolo, di certo non potevo allungare il collo ed essere alla pari dei lunghi militi che mi affiancavano.

Di conseguenza, il quadro che si realizzava era in contrasto con il buon gusto.

Alle prove generali venne il comandante generale della M. V. S. N. e vedendomi incapsulato fra due lungoni esclamò: "Chi è quel Cazzabbubolo ? Via, deve essere sostituito". Di fatto non partecipai alla sfilata e rimasi a disposizione per gli affari generali.

GUIDA PERICOLOSA

Per motivi a noi sconosciuti, il governatore generale della Libia, maresciallo Badoglio, fece provvedere a sostituire gli autisti nazionali con i militari volontari di origine araba.

A noi del gruppo di lavoro per la redazione delle mappe topografiche della Tripolitania, fu revocata la possibilità di poter continuare a beneficiare della collaborazione del bravissimo Petullà specie nel guidare nella zona dunosa, e del camion a nostra disposizione, un automezzo FIAT che aveva ruote alte, idonee per agire in quell'ambiente.

Con il nuovo assunto ci trovammo a disagio per la mancanza di capacità dovuta alla scarsa esperienza. Una mattina, dirigendosi nella zona alta del Garian, ove la strada si snodava con molte curve a piccolo raggio, il nostro sbagliò la manovra e con grande incoscienza affrontò la curva ad alta velocità. L'automezzo si capovoltò e se non ci fosse stato il parapetto di protezione saremmo precipitati nel burrone profondo centinaia di metri.

Rimanemmo tutti feriti. L'unico che sembrava essersela cavata bene fu il collega Sandro che, a sua scelta, viaggiava a fianco dell'autista. Quando arrivò un automezzo di soccorso, cominciò ad emettere sangue dalla bocca. Fu necessario farlo rientrare urgentemente a Tripoli ove gli diagnosticarono la lesione al polmone. Per ulteriori accertamenti e più appropriate cure fu inviato in Italia ove rimase oltre due mesi.

Per quegli strani fenomeni di circolazione delle notizie nelle zone desertiche, le nostre famiglie furono avvisate, non si sa da chi, creando gravi preoccupazioni. Zia Fiorina allarmatissima, voleva che mollassi tutto, sollecitando il rientro a Tripoli. La

tranquillizzai senza citarle le ferite riportate alle ginocchia e alla fronte non ritenendole gravi. Ne ebbi per oltre quindici giorni. Amen.

LA PASSEGGIATA

Dai professori avevamo appreso il piano di studio per l'intero anno scolastico 1929-30 e la delega al preside dell'Istituto prof. Gandolfo da parte della sopra intendenza agli studi della Tripolitania, di far effettuare passeggiate scolastiche nel corso dell'anno. Il preside non era orientato nel concedere le autorizzazioni di svago all'aperto; preferiva invece lo studio considerando che le scolaresche spesso, durante l'anno scolastico, venivano distratte da attività extra scuola come richiesto dalle organizzazioni giovanili del partito.

Nell'Istituto c'erano tre tipi di scuole: complementari, medie e superiori di ragioneria e di geometri. Circa 600 unità. Noi del gruppo tecnico eravamo tra i più attivi nel praticare attività motorie. La dolce primavera ci sollecitava ad evadere e, d'accordo con gli altri studenti, ottenemmo dal preside di effettuare la passeggiata nella zona semidunosa di porta Azizia.

Non potendo prevedere l'ora del rientro, avevamo avvisato le famiglie di non preoccuparsi di eventuali ritardi. Dalle proprie case quindi nessuno doveva portare al seguito i libri ma la volontà di trascorrere in letizia e libertà la giornata all'aperto. La massa si mosse mentre noi del ramo geometri, anzichè partecipare, rimanemmo in classe con la prospettiva di recarci al mare ove un nostro compagno aveva la barca.

Non potendo uscire dall'ingresso principale sorvegliato, saltammo dalla finestra beneficiando conseguentemente di un ingresso secondario mai utilizzato nel passato. Dopo il salto scorgemmo in lontananza due professoressa, non facenti parte del gruppo scuole superiori, che tranquillamente passeggiavano. Non siamo mai riusciti a sapere se ci avevano visti. Se avessero comunicato al preside la nostra non partecipazione alla passeggiata la reprimenda sarebbe stata durissima.

A fine anno, dopo gli esami di stato, inviammo alle due intelligenti educatrici, due grossi mazzi di fiori. Ci fecero ringraziare ma, non domandarono il perchè di quell'inaspettato omaggio.

Ci avevano voluto perdonare e salvare. Forse avevano mangiata la foglia. Pentiti, umilmente, dobbiamo ancora oggi riconoscere di aver commesso una gravissima imperdonabile infrazione.

IL PRESIDE GANDOLFO

A Tripoli il preside Gandolfo costituiva una figura istituzionale di grande rispetto; era inossidabile. Il suo comportamento pacato, signorile nel tratto ma nel contempo rigido nei riguardi di una scolaresca multicolore come era la nostra. Tra gli allievi c'erano da annoverare, oltre agl'italiani in maggioranza assoluta, greci, maltesi, arabi, albanesi, polacchi, ebrei che dopo gli italiani rappresentavano il gruppo etnico più numeroso.

In una babele di usi costumi, religioni e nazionalità, il signor preside sapeva mantenere l'ordine, la disciplina ed il totale reciproco rispetto fra i numerosi elementi etnici; inoltre seguiva con perseverante interesse ed attenzione, tutte le nostre attività nella scuola e nella società.

Al mattino, quando suonava la campanella egli, con precisione svizzera, era sull'entrata principale in atteggiamento quasi disinteressato; aveva in bocca la sigaretta susseguente alla prima accesa subito dopo la sveglia. Le fabbriche di fiammiferi, non avevano in lui un buon cliente; nel corso della giornata al massimo consumava quattro cerini.

Nonostante la severa disciplina ed il suo interessamento alle nostre attività scolastiche ed extra, noi tutti lo rispettavamo con amistà. Una mattina la sua figura austera e gentile non era ad attenderci. Con decisione presa improvvisamente in alto loco, di cui non abbiamo potuto mai saperne il motivo, a sostituirlo c'era il professore Dispensa, bravo insegnante d'italiano e latino, ma non ispiratore di simpatia, per il suo modo burbero nell'affrontare i problemi della scuola.

Durante la mattinata, nelle ore d'intervallo non si fece che parlare della non gradita sostituzione dell'esimio amato educatore capace e corretto che, in molti lustri, aveva gestito con amore e competenza la preparazione alla vita di migliaia di studenti.

Senza indugio organizzammo la manifestazione di protesta; al termine delle lezioni mattutine, in massa raggiungemmo l'abitazione del preside, invocammo a lungo la sua presenza, ed egli, dal balcone, con signorile compostezza, senza acredine c'invitò a raggiungere d'urgenza le nostre famiglie e continuare a studiare con assidua perseveranza: "Sono certo del vostro amore e dall'Italia vi seguirò con costante affetto". Ci commosse.

Il suo sostituto non gradì la nostra reazione e da autentico uomo mafioso vendicativo, figlio della sua terra, ci controllava con assidua oppressione. Ne feci le spese anche quando, per motivi burocratici scolastici, mi dovetti rivolgere a lui per il dovuto intervento.

B E E T H O V E N

Dopo il conseguimento del diploma, in attesa di un ben retribuito lavoro, con le conoscenze di zia Fiorina impartivo lezioni di matematica ad allievi delle scuole medie inferiori (cinque lirette ad ora). Nei pomeriggi di sabato organizzavo concerti al Grand Hotel di Tripoli a cui partecipavano compagne di scuola alunne della squisita signora Sansone. Tutte le allieve intervenivano con entusiasmo; facevano a gara nel mettere in mostra le proprie capacità artistiche.

In quel periodo era di gran moda che le ragazze di famiglia dimostrassero la loro passione e conoscenza di Beethoven, Schopen ed altri. Fu in una di quelle occasioni che, sia pur non volendo, diedi il definitivo addio alla mia fiammella, la simpatica signorina T. O.

Avevo frequentato a lungo la sua casa per impartire lezioni di matematica alla sorella M. Fu lì che nacque l'innamoramento. Le famiglie ne erano al corrente. La madre di lei, preoccupata dalle gravi condizioni di salute del marito, aveva programmato di concedermi in sposa la ventenne graziosa figliola dolce, carina, ricca e senza grilli per la testa. In cuor suo sperava che io prendessi le redini della ben avviata azienda industriale.

Ero giovanissimo, avevo 23 anni con un lavoro ben retribuito; nel contempo avevo a carico ben sei persone. Per correttezza avevo fatto presente la mia situazione familiare e chiedevo il tempo necessario dall'adottare decisioni impegnative.

La situazione non era favorevole; zia Fiorina inizialmente consenziente, fece comprendere alla sua collega di procrastinare, sia pur di un anno, la celebrazione del matrimonio. Alla incomprensione, sia pur giustificabile, della futura suocera, ci fu un sofferto ripensamento da parte mia; in quel frangente non potevo anteporre la futura famiglia alla mia di origine.

Tutto faceva intravedere una non facile e immediata soluzione. Zia Fiorina, in ferie, dall'Italia, con la sua graffiante ironia mi scrisse: “Callararo di Agnone, ricordati che Agnone è famosa per la fabbricazione delle Tine; allo stato attuale non c'è che il problema della scelta”.

Quando la mia fiamma venne al concerto, in qualità di organizzatore, vedendola, con sforzo inaudito, emozionata la accompagnai al posto prenotato dicendole: “Si accomodi signorina”. Ci scambiammo un profondo, appassionato sguardo significativo; avevamo concluso un periodo felice. Il Sole al tramonto contribuì all'addio.

In programma c'era la sesta di Beethoven.

I L G H I B L I

Fernando Gori, giornalista proveniente dal Tevere di Roma, era redattore del giornale quotidiano locale, L'AVVENIRE DI TRIPOLI inoltre ebbe la felice idea di fondare IL GHIBLI, giornale settimanale, politico, economico e satirico al quale noi studenti collaboravamo sia pure saltuariamente. Fernando era un simpatico elemento con larga apertura umana; noi lo stimavamo anche per averci dato utili consigli nel fondare il giornalino scolastico scritto manualmente.

Il Ghibli, con giovanile baldanza aveva apportato il fresco, ironico entusiasmo romano ed ebbe un apprezzabile successo. Le autorità costituite approvavano l'indirizzo socio politico e lo stimolo esercitato sulla burocrazia di stato e sulle organizzazioni socio economiche della colonia per rendere fluido l'andamento delle pratiche amministrative.

Ogni settimana veniva pubblicata una vignetta, spesso non gradita dal personaggio o ente in riferimento. Così avvenne che una signorina di mezza età, impiegata presso l'ufficio delle opere pubbliche nel tardo pomeriggio sola soletta partecipava allo struscio tradizionale. Il caricaturista Giza la individuò e il redattore del giornale, ingenuamente, nella didascalia la etichettò come peripatetica. Apriti cielo: il risentimento fu sproporzionato; ella, nipote di un alto gerarca fascista più volte ministro, minacciò di ricorrere alle vie legali. Il giornale chiese scuse per l'involontario equivoco e nei numeri successivi la vignetta non trovò più spazio. Noi studenti facemmo del nostro meglio per riattivarla.

La spiaggia di Sciara el Garbi, la migliore della costa tripolina, era frequentata dalla così detta alta società coloniale. Fra le giovanette c'era la figlia del colonnello Servetto, capo di gabinetto del Maresciallo Badoglio. Giza la individuò, il grafico forse fu portato a conoscenza dell'interessata e pur senza il benestare fu pubblicato sul IL GLIBI. La trovata trovò l'ambiente locale entusiasta.

Nella settimana successiva, a seguito dei complimenti giunti in redazione, Giza riprese il suo posto sulla veranda dello stabilimento e tra il trangugiamento di un cappuccino o gelatino riprese a disegnare.

Le ragazze, ma soprattutto le mamme, gradivano di essere oggetto di attenzione da parte del giornale e, al mattino di domenica, si recavano dal popolare ameno giornalaio Filacchioni ad acquistare il GHIBLI.

Fernando, stanco, approfittando della calda stagione, con l'allegro giornale andò in vacanza in Italia lasciando interdetta la giovane adombrata covata tripolina.

L'AGLIATA

Dalle cronache antiche si apprende che l'aglio, ha sempre avuto il bene placido consenso da parte dei seguaci della scuola di Esculapio. Durante l'impero romano ci fu Aupicio sommo esperto nell'arte culinaria; vissuto sotto Tiberio scrisse un trattato "Decoquinaria" ricettacolo in dieci libri, una specie del nostro Artusi. Celebre "la salsa A" di cui s'ignorano gli ingredienti all'infuori dell'aglio.

A quel celebre trattato si ispirò una nostra goliardata. Nel Suk el Turk di Tripoli, strada tipicamente orientale ricoperta e adornata di piante, rappresentava la caratteristica esotica della città; ricca di negozi di ogni genere altamente qualificati, vi era un locale di divertimento una quasi copia delle discoteche moderne: IL KURSAL. I ben pensanti dell'epoca, di condizione medio alta, lo frequentavano con assiduità in occasione delle festicciole organizzate dai vari esponenti delle etnie locali. Agli italiani si accodavano con piacere maltesi, greci, ebrei, albanesi ed anche qualche giovane arabo nostro compagno di scuola, fra i quali il simpatico Alì. I giovani vi si riunivano per intrattenimenti leciti con il rigoroso rispetto del buon gusto e della moralità.

Le famiglie, messe al corrente delle simpatiche riunioni, non ostacolavano l'iniziativa rallegrata da una buona orchestrina specie il sabato con la modesta spesa di cinque lire.

Gli italiani marinavano le riunioni indette dalle organizzazioni giovanili. I responsabili del dopolavoro presa conoscenza del successo, cercarono d'impossessarsi dell'iniziativa, facendo confluire nel locale giovani a loro più ossequienti.

Turiddu, esperto in balli e marachelle, architettò il boicottaggio, con un semplice marchingegno. Era buona norma che le madamigelle non dovevano rifiutare il ballo onde consentire alla riunione il carattere di familiarità e compostezza. Noi del gruppo studenti più anziani -maschi e femmine- compagni di scuola, non tollerando l'intromissione dopolavoristica, adottammo l'iniziativa di partecipare alla festicciole mangiando una buona dose di aglio. La festa non s'interruppe. La incomprendibile agliata, fece eco in città. Negli ambienti istituzionali la si recepì con disapprovazione. Le famiglie, messe al corrente del fatto, per quieto vivere, consigliarono i loro cari di astenersi nel futuro dal partecipare alla convocazione dal sapore di cartolina precetto. Nella settimana successiva nessuno di noi partecipò ai balletti, con lo spiacevole disappunto del proprietario del locale: mancava il lucroso incasso. -

L A B A M B O L A I N C A S E R M A

Con la riforma della chiamata alle armi a 21 anni ebbi la possibilità di continuare a mantenere i rapporti con le amiche che frequentavano i concerti al Grand'Hotel di Tripoli.

Loro sapevano che avevo una sorellina e, all'atto della partenza per la nuova scuola Allievi Ufficiali del Genio Militare, mi consegnarono una grande bambola da portare a Reana. Non avendo avuto dall'autorità militare l'autorizzazione di deviare il percorso per Agnone, la bambola finì con me in caserma.

Cambio di vestiti militari e collocazione della bambolissima nell'armadietto d'ordinanza ove era consentito collocare solo indumenti militari.

Alla prima rivista mattutina il tenente Fede vedendo l'armadio stracolmo, ordinò di mettere il tutto sul lettino. Movendo il voluminoso pacco scaturì una voce simpatica ed armoniosa che chiamava Mamma. I miei camerati, essendo in fase di riposo, scoppiarono a ridere rumorosamente. Il tenente furibondo gridò: "La scuola del Genio Militare non è asilo infantile". Diedi sommessamente la spiegazione. Risposta: "La bambola deve sparire subito". "Non ho la divisa per l'uscita". "Si arrangi, e resti consegnato". La deliziosa fatina l'affidai ad un collega di Pavia che s'incaricò della spedizione; Reana ne fu felicissima.

Prima della partenza da Tripoli, gli amici, che negli anni precedenti avevano frequentato la scuola del genio in Italia, m'indussero a tagliare i capelli al disotto di quello suggerito dalla moda. A Bologna, su fraterno consiglio dell'amico Italo Papini, mi feci riaccorciare i capelli. Giunto a Pavia, il sergente maggiore Campanelli, appena scortomi ordinò: "Si faccia accorciare i capelli". Detto fatto, presso la scuola funzionava l'efficiente servizio di barbiere. Di mala voglia li feci accorciare e mi presentai al tenente Fede il quale imperiosamente ordinò di far accorciare i capelli. Tornai dal barbiere della scuola, chiedo ed ottengo di "raparmi". Ritornando al comando di compagnia fui investito pesantemente dal tenente Sbardella: "La compagnia del Genio Zappatori non è la succursale di PORTOLONGONE, Resti consegnato".

La noiosa punizione di consegna sulla parola, non consentiva di uscire da clandestino. In quella persecuzione iniziai a frequentare la moderna e ben accogliente sala convegno. Il maggiore Biasci, aiutante maggiore in prima del comandante Grosso, ottimo insegnante e brillante oratore, la frequentava con discrezione e, da buon psicologo, si avvicinava a noi allievi anche per tastare l'umore e le critiche nostre sia pure moderate. Lui notò la mia assidua presenza in qualità di consegnato sulla parola ed una sera molto piovosa, a brutto muso mi domandò: "Lei perché non va in libera uscita?" "Mi consegnano in permanenza sulla parola e quando non lo fanno sono io a dire di non essere disponibile a uscire". Risposta: "La scuola di Pavia non è Sing Sing. Vada in camerata e si presenti all'ufficiale di picchetto, anche se manca mezz'ora al rientro serale delle 20,30". Umiliato ubbidii. Da quella sera nessun sotto ufficiale osò punirmi; ebbi in tal modo la possibilità di ottenere il permesso TST (termine spettacolo teatrale). Con altri colleghi mi recai alla fiera di Milano anche per ammirare il più veloce idrovolante del mondo che al comando di Agello aveva superati i 700 chilometri l'ora.

Da incallito nazionalista unitamente ai colleghi brindai sulla coda del rosso gioiello. Io e Maxia di Cagliari, autentico “sardegnolo”, eravamo noti per il modo di calzare la nostra bustina. Con Strappa e Ambrogio eravamo sistemati in una comoda stanza a quattro lettini. Per la nostra vivacità ci destinarono nella famigerata “congrega” dei trentadue elementi di non gradimento delle altre compagnie. I nostri giacigli furono spostati nel corridoio. Eravamo in forza alla 2° compagnia e per lo studio e le esercitazioni andavamo dove ci faceva più comodo. Maxia brillava per il suo profilo sui generis, tanto che a fine corso fu oggetto di una riuscita caricatura di cui andava orgoglioso con spirito goliardico.

Non mancavano scherzi da caserma; il mal capitato di turno ne aveva ben donde di lamentarsi. Eravamo tra i più scanzonati e abili nel ricambiare, con i dovuti interessi, epiteti non diplomatici, nostri salaci comportamenti aumentavano quasi in progressione geometrica.

Ci classificarono “i corti” a causa della modesta statura. A coloro che fisicamente svettavano scambiavamo scarpe e giubbe specie nel periodo del campeggio nell’accogliente pianura di Calolziocorte sull’Adda. Una sera li lasciammo a mollo nel fiume ed al mattino furono puniti per essere arrivati tardi all’adunata .

Nella gara per raggiungere le aspre vette del Resegone di manzoniana memoria, le nostre corte gambe li lasciarono ansimando lungo le pendici. Avevano perduta la gara e con essa la possibilità di ottenere il premio costituito da un giorno di licenza.

La mensa di noi allievi era ben curata; il cibo era ben confezionato ed abbondante. Dopo circa tre mesi incominciarono a somministrarci la pasta corta e molto acida. Quasi tutti non la mangiavamo e, all’ufficiale d’ispezione dicevamo di non avere appetito. Se qualcuno si fosse azzardato di esprimere il vero motivo della questione, la repressione sarebbe stata molto severa. Lo spauracchio era di essere inviato in Sardegna o in battaglioni operanti in località insalubri ed in caserme vetuste. Dopo una settimana, il direttore di mensa fu sostituito e noi non avemmo la possibilità di conoscere la motivazione della sostituzione. Il malcapitato, di certo era innocente, l’interessante per noi fu che nelle scodelle ritrovassimo del cibo accettabile.

Dopo alcuni anni il rigido comandante della scuola fu promosso generale comandante del Genio Militare della Libia. Ebbi la possibilità d’incontrarlo a Tripoli, per motivi di lavoro, mi trattava con molta considerazione ed un giorno a mensa, ricordammo il tempo trascorso e la severa preparazione degli aspiranti ufficiali di complemento per gli adempimenti futuri. Nel complesso riteneva di aver ben operato e noi giovani ormai maturi e forti delle esperienze di vita e di lavoro acquisite, gliene dovemmo dare atto.

LA COPERTA PER

VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA

Leggo dallo Zanichelli: “Panno o drappo che serve per coprire: coperta da cavallo (per antonomasia). Tessuto rettangolare che si pone sul letto sopra le lenzuola. Le nostre nonne la predisponavano per la nascita dei nipotini, confezionate a merletto.

Dalle cronache rosa degli anni trenta si apprese che in occasione della nascita dell’erede della Casa di Savoia, le geniali operose popolane napoletane l’offersero per l’atteso principe di Napoli.

Ginecologo di casa Savoia era l’illustre professore Ottorino Piccoli di Agnone, capo scuola nella Università degli Studi di Napoli. La principessa Maria Josè trascorreva la sua gravidanza nella sontuosa reggia di Napoli: erano stati effettuati tutti i conteggi del caso.

Da Torino avevano fatto pervenire la antica culla d’argento e un bel giorno, la bionda mamma, mentre passeggiava nel lussureggiante giardino della reggia, improvvisamente avvertì le doglie; d’urgenza fu portata nella stanza predisposta, mancava la levatrice. Di corsa la principessa Iolanda si precipitò nel popolare quartiere vicino, prelevò la prima mamma a portata di mano ed il principe fu così accolto con vivo entusiasmo seguito dal colpo di cannone tradizionale.

L’illustre ginecologo venne, come al solito, a villeggiare nel nostro paesello natio.

Mentre era assiso al bar “Il Legionario” noi giovani scanzonati, con rispetto e grande stima, nel dargli il ben tornato gli chiedemmo: “Don Ottorì, come nacque il principe di Napoli Vittorio Emanuele?”

E lui, uomo di vasta cultura e dalla risposta pronta e ironica, non disdegnò di esprimersi in stretto vernacolo agnonese: “Uagliò andate al Pisciarello (che è il torrentello che raccoglie i rifiuti della cittadina) mi hanno fatto fare, nel mondo, una figura da sprovveduto”.

Intanto arrivò il proprietario del bar con una bottiglia di scampagne: alzammo il calice beneaugurando lunga vita al chiarissimo professore ed anche per confortarlo per non essere stato il primo a conoscere il novello principe a lungo atteso specie dalla passionale popolazione napoletana.

IL TERREMOTO IN LIBIA

Da diversi secoli il terremoto era sconosciuto alle generazioni libiche. L’Italia era impegnata nella preparazione dell’invasione dell’Abissinia.

Fra i problemi da affrontare c’era la collaborazione della popolazione libica in favore della spedizione. La florida primavera faceva sperare un buon avvenire quando improvvisamente a Tripoli ed in altre località della costa libica, si manifestò un grosso movimento tellurico.

L'intera popolazione fu scossa e preoccupata. Il governo della colonia emanò un comunicato precisando che l'epicentro era stato individuato nel Mediterraneo al largo della costa libica e che non c'era da allarmarsi.

In famiglia c'erano già stati precedenti gravi: zia Fiorina, durante la permanenza nel collegio comunale di Chieti, era stata terrorizzata dal terremoto che distrusse Avezzano. Al manifestarsi della prima scossa si allarmò in modo preoccupante. Ero a Tripoli per la solita sosta mensile; eravamo alloggiati in uno spazioso appartamento della galleria De Bono unitamente alla famiglia Saviotti.

La finestra della mia stanza affacciava all'interno della galleria ove, specie nelle ore serali, si poteva ascoltare della buona musica. Nel grave ed inaspettato frangente fummo salvi per un puro miracolo.

Durante il governatorato De Bono, la galleria era stata ricoperta da una cupola che il progettista l'aveva fatta realizzare sullo stile di una pagoda indiana.

Il maresciallo Balbo, volando su Tripoli, non gradiva lo spettacolo indiano. Con la collaborazione di qualificati architetti italiani stava dando alla città uno stile tutto particolare: città dipinta di bianco con finestre e persiane verdi. La critica sia nazionale che estera fu favorevole e la popolazione era molto soddisfatta. Senza alcun indugio diede l'ordine di smontare la cupola realizzata in ferro e quindi molto pesante. La fortuna che nel passato aveva assistito l'audace trasvolatore, anche questa volta lo baciò come aveva sempre meritato. Se durante la terribile scossa di terremoto fosse rimasta in sito la cupola, oggi tanti di noi saremmo in braccio a Caronte o in purgatorio.

Nello stesso pianerottolo del nostro appartamento c'era una famiglia che aveva una figlia bellissima ma handicappata. All'atto della scossa si precipitò nella scala correndo all'impazzata: era irraggiungibile; inconsciamente aveva commesso un imperdonabile errore; noi rimanemmo sotto un arco e dopo lo scossone uscimmo allarmati. Nelle mie possibilità di giovanissimo cercai di confortare la mia adorata zietta con la quale avevamo già subito un grosso spavento durante il terremoto del Vulture. Zia non volle tornare a casa e fummo ospiti per qualche giorno in casa di amici viventi in alloggio realizzato solo al piano terra.

Ricordo con qualche emozione che camminando in via Mizram 2 cani ci sorpassarono correndo a grande velocità: avevano percepito l'arrivo di un'altra scossa. Zia mi trascinò a terra; non potevamo essere oggetto di danni, la strada era larga e le costruzioni erano limitate al piano terra. La paura di zia era spaventosa: chi ce l'ha non può inventare un'altra soluzione. In pochi giorni trovammo un altro appartamento modesto ma consistente solo di piano terra.

Terminata la penosa emozione, tornai al mio lavoro distante da Tripoli mentre zia rimase in città in attesa della fine dell'anno scolastico e dell'inizio delle ferie da trascorrere in Italia.

La propaganda britannica faceva attribuire le scosse del terremoto al volere di Allah che detestava la guerra intrapresa dall'Italia in Africa Orientale.

CAPITOLO 3

IL LAVORO AFRICANO

IL PRIMO LAVORO

L'amico corregionale Arturo di Iorio, alto funzionario del governo della colonia, mi fu da guida all'inizio della attività professionale. In un primo tempo avrei dovuto prendere servizio presso l'azienda del conte Volpi in Misurata dell'ampiezza di 5.000 ettari avuti in concessione. Mi fu d'intralcio il servizio militare che non avevo ancora prestato.

Successivamente si presentò l'occasione offertami dal commendatore Scialom Nahum, industriale israelita di larghe vedute con alle spalle una consistente disponibilità finanziaria. L'azienda aveva l'estensione di 400 ettari ad 8 chilometri da Tripoli. Il programma era di realizzare una attività pilota per la produzione di primizie da esportare nelle nazioni dell'Europa settentrionale.

Il tipo di lavoro mi interessava; consisteva nel dirigere opere edilizie e di irrigazione comportante l'impiego di 400 operai indigeni e 50 nazionali. L'azienda era fornita di quanto di meglio si potesse sperare per conseguire risultati produttivi economicamente apprezzabili nonostante avesse le caratteristiche di orientamento anche per altri operatori agricoli.

Nel complesso era oggetto d'interessamento di tecnici altamente qualificati. Quando venivano in visita, non disdegnavano saltuariamente di dedicare qualche oretta anche alla cacciagione. Ripartivano facendo elogi ed esprimendo il loro compiacimento dicendo: "Beato lei che può poter vivere in un ambiente di avanzata attività".

In un pomeriggio meno impegnativo provai ad essere un protetto di san Umberto; accompagnato da Omran, esperto cacciatore di frodo, mi dedicai alla ricerca della lepre seguendo le orme da lei lasciate sulla sabbia. Nessuno dei miei conoscenti era ritornato con il carniere vuoto. Girovagando adocchiai una lepre accovacciata sotto un cespuglio; non abituata ad essere disturbata, dormiva tranquillamente. Un cacciatore esperto avrebbe aspettato che si mettesse in moto per la soddisfazione di colpirla al volo.

La poverina, investita in pieno, fece un balzo e ricadde a terra. Omran corse a raccoglierla e gridò “ chebir” (grande). Da esperto con sollecitudine la sventrò per togliere le interiori. Aveva in grembo 4 leprotti. L'orrida constatazione mi terrorizzò. Immediatamente decisi di non ripetere più quell'attività.

Nel futuro, in altri luoghi, per esigenze di sopravvivenza, il collega Sandro, appassionato cacciatore senza scrupoli, avrebbe provveduto con sollecitudine all'approvvigionamento della cacciagione. Nel mio animo è invece rimasto indelebile l'insegnamento evangelico: “Non uccidere”.



L' OROLOGIO DI TUTTI

Con i primi sostanziosi guadagni, su consiglio della premurosa zia Fiorina, acquistai un buon orologio dalla ditta Cugola, la migliore e la più qualificata a Tripoli.

Su suggerimento della predetta, scelsi l'orologio che la stessa aveva brevettato da tasca, di metallo bianco e di forma piatta. L'ho portato in giro in tutte le colonie ove sono stato per motivi di lavoro; era perfettissimo e, quando eravamo in mezzo ai deserti africani ci era utile per controllare l'ora trasmessa dalla emittente in Francia. La voce gentile ci annunciava: Uit oure a midy.

L'ora ci era necessaria per le nostre osservazioni geografiche. Per proteggere il meccanismo dalle infiltrazioni di sabbia alloggiavi il tutto entro un'altra scatola; mi ha seguito ovunque in pace e in guerra. A Dessiè i militari sud africani volevano barattarlo con cinquanta pacchetti di sigarette. Mi rifiutai mentre altri colleghi, volendo continuare ad alimentare il vizio, non furono dello stesso parere.

Nel famigerato campo P.O.W. di Lafaruk eravamo ridotti alle più misere condizioni, come indicato in altri paragrafi. L'amico e collega Nando, non seppe resistere e barattò il suo longines per 30 pacchetti di sigarette Menfis; non fui contagiato ed il

prezioso Cugola mi fu compagno inseparabile. A Eldoret, campo P.O.W -356 / 4A; lo collocai sulla testata del mio povero giaciglio. I colleghi, venivano a chiedere l'ora in tutte le fasi della giornata. Nessuno si è mai permesso di fregarmelo.

Lo conservo ancora con cura, tuttavia non è più quello di una volta. Molti anni dopo, Roberto volle metterlo nel taschino dei pantaloni e, una sera dopo una orgia giovanile, l'orologio cadde. Da allora ha accusato imprecisione tuttavia io l'adoro; nei più tristi momenti di vita, nei campi di prigionia il Cugola rappresentava l'ultima ed estrema risorsa.

LA MARINA SVIZZERA

Prima della conquista dell'impero il personale del Ministero delle Colonie era costituito da limitati elementi dei vari gruppi A-B-C. Ai primi era conferito il grado in parallelo con quelli dell'esercito; a coloro che risiedevano nelle colonie era concessa l'autorizzazione d'indossare la divisa kaki o bianca come nell'esercito con la differenza di applicare la coroncina al posto delle stellette. Per quello spirito ironico tipicamente italiano, i funzionari di ruolo venivano etichettati come componenti della MARINA SVIZZERA. Nelle colonie gli "svizzeri" avevano come collaboratori funzionari dell'amministrazione dello stato in qualità di comandati ed anche altro personale assunto a contratto tipo coloniale.

A seguito della conquista dell'impero, nel 1937, Il ministero dell'Africa Italiana avvertì la necessità di avere alle proprie dipendenze personale di ruolo ad integrare quello esistente. Gli organici furono limitati per tutte le categorie. Nel mio caso i posti per geometri fu di 32 per il grado 11.

Presentai la domanda su pressione del professore Antonio de Benedictis, - Capo dell'Ispettorato Generale Agrario dell'Impero- tecnico di immensa cultura organizzatore dinamico, e incomparabile: di una struttura morale ineccepibile, con il quale avevo collaborato a Tripoli per la redazione delle case coloniche da assegnare alle famiglie provenienti dall'Italia, nel periodo per la realizzazione del progetto dei "v e n t i m i l a".

Pur avendo alle spalle una solida esperienza di sette anni di lavoro. mal volentieri partecipai al concorso scritto ed orale. Avevo lasciato gli studi teorici dal 1930 e ritenevo di non essere in condizioni di affrontare un concorso impegnativo dal punto di vista teorico; comunque tentai: tornai in Italia, fui davvero fortunato. Il Ministero dell'Africa Italiana, con lettera n. 5305 / 2 in data 8 /2/ 1939 mi comunicò di essere riuscito primo in graduatoria ed assegnato al governo dello SCIOA.

La gioia fu immensa e pensai alla soddisfazione di zia Fiorina che mi aveva cresciuto e seguito negli studi durante la mia permanenza a Tripoli. I sacrifici furono ricompensati.

Nel periodo di permanenza in A. O. I. la mia attività fu poliedrica. A Irgalem gettammo le basi per la futura capitale della zona dei laghi: lago Margherita, etc. A pochi chilometri dal centro costituito da pochi modesti tukul, e molte zeribe, c'era un campo di atterraggio naturale lungo circa tre chilometri per due a schiena d'asino. Li gettammo la prima pietra per la futura Cesarea.

Mentre eseguivo i rilievi venni invocato dagli indigeni; fra i cespugli nei pressi dei tukul si era nascosto un grosso cinghiale.

Con il moschetto in dotazione lo uccisi e lo lasciai in omaggio alla tribù. Dopo qualche giorno mi dovetti mettere in viaggio verso Gimma la capitale dei Galla e a Sidama da dove richiedevano un esperto per impostare il piano regolatore.

Passando per Addis Abeba, mi recai a trovare il professore Antonio De Benedictis con il quale avevo collaborato a Tripoli per la progettazione delle case coloniche da destinare alle famiglie di agricoltori provenienti dall'Italia. Lui fu lieto di rivedermi ed immediatamente mi trattenne in Addis Abeba: si delineava una nuova svolta nel mio avvenire.

Nella capitale ed in tutto l'impero si avvertiva l'esigenza di avviare a soluzione infiniti problemi posti da un vastissimo territorio privo, come si suol dire oggi, anche delle più rudimentali infrastrutture.

Il Maresciallo Graziani diede il via con dinamismo, limitatamente alle possibilità finanziarie messe a disposizione da Roma. Il susseguirsi delle iniziative era travolgente e dal posto di comando si accusava la grande responsabilità. A Graziani successe il Duca D'AOSTA che lanciò l'idea di realizzare la costruzione di un grande lago artificiale captando le acque del fiume Auasc per dar vita con un sistema di serbatoi, ad un grande complesso irriguo, prendendo ad esempio quanto era stato realizzato nel Sudan. Fu in questo campo che si esercitò la mia modesta esperienza settennale in qualità di topografo, che si estese successivamente per lo sfruttamento della pianura di Ambò. In questa zona si attirò l'intervento degli Enti di Colonizzazione Romagna e Puglia d'Etopia. Eminentissimi studiosi e pratici, in piena osmosi facevano apprezzato sfoggio delle loro capacità professionali. In Ambò lottizzai trentamila ettari di terreno ed affidati in concessione. Da quelle terre vergini, ricche di umus si ottenevano raccolti di grano due volte all'anno in ragione di 30 quintali per ettaro, senza porre in atto concimazioni artificiali.

Dopo l'esito felice del concorso, fui destinato con la collaborazione di altri tecnici ad affrontare problemi tecnici per la costruzione di scuole, infermerie, case per abitazioni civili. Vivevo in un campo di grande responsabilità per risolvere i problemi più impellenti. Si avvertì subito la carenza di tecnici. Le imprese private cercavano disperatamente personale idoneo per portare a conclusione le pratiche inerenti la realizzazione delle opere.

Fu allora che pensai di dare le dimissioni dal Ministero dell'Africa Italiana e dedicarmi all'attività privata. Il piano non ebbe seguito poiché sopravvenne la norma che tutti coloro che specie se di ruolo davano le dimissioni venivano rimpatriati d'ufficio.

Non esisteva sostanzialmente ombra di disoccupazione sia pure a carattere giornaliero.

Oltre alle normali incombenze a carattere istituzionale, mi toccò l'incarico di prendere contatti con l'Abuna (papa etiopico). Quando mi riceveva si premurava di offrirmi vermut bianco ed io quasi astemio, dovevo, per dovere di cortesia, accettare anche nelle ore mattutine. Su indicazione del generale Nasi - governatore dello Scioa - dovetti interessarmi delle chiese copte nel territorio di competenza. C'era da porre rimedio all'inopportuna iniziativa di far brillare la cattedrale copta a seguito dell'attentato a Graziani.

Per errore di calcolo e mancanza di esperienza da parte dei dinamitardi, lo scopo non fu raggiunto. Uno scorno per le autorità politiche dell'epoca che avevano commesso il gravissimo errore di valutazione religioso e morale.

LA COLONIZZAZIONE

Dopo la fine della prima guerra mondiale, il possesso della Libia era limitato alla fascia costiera. I militari della cittadina di Homs, protetti da reticolati, rimasero in sede fino al 1921, i rifornimenti venivano effettuati solo via mare. Un giornalista, a ricordo di quel triste isolamento scrisse il libro: "MORTI IN LIBIA". Il titolo venne successivamente sfruttato per indicare che l'individuo è da considerare nel regno dei più. Ci vollero l'abilità politica e la capacità organizzativa del finanziere Giuseppe Volpi affinché la Tripolitania fosse riconquistata gradualmente ma con rapidità. Per le sue benemerite al Volpi fu concesso il titolo di conte di Misurata. Successore nel governo della colonia fu nel 1925 il quadriunviro Emilio De Bono, che continuò l'opera intrapresa. La terra abbandonata o non utilizzata venne espropriata, pagata a prezzo di mercato e data in concessione a chi dimostrava capacità organizzative e finanziarie per realizzare opere di bonifica integrale, creando posti di lavoro e benessere generale.

Nel vortice di questo incalzante programma ebbi la fortuna di potermi inserire. In un primo tempo fui appassionato collaboratore del commendatore Scialom Nahum, ebreo, uomo ricco, di larghe vedute. Grazie alle sue possibilità ebbe in concessione un'area di quattrocento ettari, a circa otto chilometri da Tripoli. Egli gettò le basi per realizzare un'azienda pilota sperimentale. Giovanissimo, avevo 19 anni, mi trovai di punto in bianco ad essere responsabile del lavoro iniziato con quattrocento indigeni addetti allo spianamento del terreno e canalizzazione delle acque per l'irrigazione. Altri cinquanta operai erano addetti alla costruzione di vasche e canalette.

A corpo morto mi lanciai per realizzare le opere programmate seguendo i lavori per la preparazione del terreno e pagamento delle maestranze. Rendo vive grazie al mio corregionale Arturo di Iorio, capo della contabilità del governo della Tripolitania. Il

genere di lavoro mi appassionava: creare dal nulla ritengo sia la migliore soddisfazione cui possa aspirare un uomo.

L'esperienza acquisita sia pure nell'età giovanile nell'impresa paterna mi fu di guida per ottenere la fiducia del datore di lavoro. Gli orari da rispettare erano pesanti; partenza da Tripoli alle sette e rientro in casa alle diciotto. Nell'azienda, che era sperimentale, operava un validissimo agricoltore ligure specialista nella coltivazione di fiori e ortaggi che venivano inviati giornalmente al mercato. L'azienda era visitata da personalità nel campo dell'industria e degli affari; ad esse sovente si aggregavano anche le mogli con le relative figliolanzze. Nell'azienda oltre al resto c'erano anche cavalli già collaudati per le galoppate: ne approfittavano i giovani dando sfogo alle loro esuberanze. Ciò mi procurava maggiore impegno e responsabilità: una volta in sella non mi era più possibile controllare le amazzoni ed il loro seguito.

Nonostante le mie preoccupazioni tutti si comportavano in modo corretto e senza incidenti con la soddisfazione del titolare dell'azienda. L'attività di lavoro proseguiva a ritmo sostenuto, quando si verificò la possibilità di partecipare al concorso per topografo indetto dal governo della colonia. Risultai primo tra i partecipanti. Vennero a migliorare le possibilità di guadagno. Da 700 mensili passavo a 1275 con l'indennità di missione si raggiungevano circa 3.000 mensili. Il comm. Nahum accettò malvolentieri la mia decisione e cortesemente mi chiese di dargli il tempo per trovare il successore.

Il primo di settembre 1931 inizia la nuova attività di pioniere. La severa preparazione scolastica dovuta principalmente ai professori Ingrassia per la topografia e Spinosa per le costruzioni, considerati fra i primissimi docenti del ministero dell'Educazione Nazionale, ci fu di grande aiuto. Il capo dei servizi tecnici era il famoso Cavaliere Alcide Cavagna, proveniente dal ministero delle Finanze. 40 anni, ex alpino, di Canneto Pavese (PV), mi prese a benvolere.

Iniziai così la collaborazione per lo sfruttamento del terreno nella regione GARIAN. Quivi, a seguito di accurati esperimenti, era stato accertato che il tabacco che vi si produceva era tra i migliori del mondo e serviva per confezionare miscele per la fabbricazione delle sigarette più ricercate sui mercati internazionali. L'intero complesso del Garian fu lottizzato, vi furono costruite 400 case coloniche e consegnate a famiglie provenienti dall'Abruzzo.

Ad ogni famiglia furono assegnati due ettari di terreno adiacente a ciascuna abitazione con relativa cisterna. Il governatore Badoglio seguiva con vivo interesse il progredire delle opere realizzate. A lui successe il Maresciallo Italo Balbo che con le sue caratteristiche di uomo d'azione, incrementò la colonizzazione della Libia con le ventimila famiglie proveniente principalmente dalla pianura padana.

Ebbi l'incarico di progettare la casa colonica tipo: 4 vani accessori, cisterna e forno. A secondo la natura del terreno si aggiungevano almeno 10 ettari di terreno circostante. La famigerata definizione della Libia "Scatolone di sabbia" veniva sfatata. Il governatore Balbo, quando arrivò a Tripoli -gennaio 1934- indisse nella sede del castello una riunione di tecnici per illustrare il suo programma, proseguire la colonizzazione e cercare il petrolio.

Negli anni precedenti il governo della Tripolitania aveva finanziato la missione capeggiata dal tecnico Sanfilippo, il quale nelle sue indagini spintesi ad oltre 1.500 km dalla costa aveva pronosticato che in Libia c'era la possibilità di trovare il petrolio. Balbo fece sua tale possibilità e furono iniziate le trivellazioni in più zone. Alla profondità di circa 600 metri incominciò a sgorgare abbondantissima acqua artesiane: un grande insperato successo. La stampa internazionale, specie francese ed inglese seguiva con particolare interesse l'evolversi della felice situazione. Alle parole di ammirazione tuttavia non mancò la facile ironia ispirata dall'alta finanza petrolifera del mondo.

SCIUPONE L'AFRICANO

Un giornale di Tunisi pubblicò un velenoso articolo in cui si asseriva che l'Italia aveva mandato in Libia "SCIUPONE L'AFRICANO". Il governo centrale di Roma, a corto di grandi disponibilità finanziarie, interruppe ulteriori finanziamenti per la prosecuzione delle trivellazioni. Per andare oltre la quota di circa 600 metri occorrevano attrezzature costosissime, allora in possesso solo di potenze straniere. "Per ora -si pensò a Roma- accontentiamoci della copiosa acqua artesiane, in seguito si vedrà". La squadra operativa, di cui facevo parte, ebbe la sua importanza nel localizzare le zone ove proseguire i riuscitissimi esperimenti. Intanto Balbo seguiva personalmente la realizzazione del programma, così detto dei ventimila.

LA PIANA DI UM EL FAR

Intermezzata alle attività sopra accennate, s'introdusse un'altra esperienza di pacificazione delle coscienze fra le cabile lungo il confine con la Tunisia nelle prossimità di Gadames a circa 400 chilometri dalla costa mediterranea.

In quelle zone la pioggia abbondante cade ogni due o tre anni. Gli aborigeni tuttavia ogni anno seminavano l'orzo, anche se, in mancanza di acqua, il raccolto andava quasi perduto. Le autorità cercavano allora di rimediare offrendo limitate possibilità alternative per la sopravvivenza. Quando poi cadeva la pioggia il raccolto era incommensurabile.

I proprietari di terreni nella piana di UM EL FAR (casa del topo) usavano tutelare i propri confini, che spesso venivano però vivacemente contestati fino a richiamare l'attenzione del governo della colonia. A seguito di una delle ricorrenti liti, fummo inviati nella zona per definire i confini ed eliminare le contestazioni che turbavano il vivere pacifico fra i contendenti, poveri e speranzosi che Allah s'interessasse di far cadere dal cielo la preziosa moia (acqua) per conseguire un copioso raccolto.

Rimanemmo in zona per qualche tempo; i capi cabila ci avevano approntate le tende tessute con peli di capra. La notte a turno, di loro iniziativa, per quello spirito tipicamente arabo, si avvicendavano nel montare la guardia onde evitare incidenti notturni: la nostra quiete non doveva essere turbata.

Fu un'esperienza molto particolare: la vasta area misurava milioni di ettari, senza verde, brulla ed assolata. Ma alla sera si aveva la sensazione di vivere in un altro mondo, di quiete e di sogni. Riscuotemmo una totale simpatia e fiducia: io parlavo l'arabo senza la presenza dell'interprete. Al termine della missione i componenti delle cabile, ci salutarono con particolare simpatia augurandoci il tradizionale "SFAR MABRUK" (Buon viaggio con tanta, tanta fortuna) e dal governo della colonia ci fu concesso un caldo elogio.

LA FATA MORGANA

Ero appena rientrato a Tripoli dall'Italia, ove avevo frequentato il corso per allievi ufficiali di complemento del genio ed in ufficio avevano predisposto di dovere far parte della commissione per lo sfruttamento delle saline di Pisida. Si trattava di precisare anche i confini con la Tunisia.

La zona era sotto il livello del mare. Con il trascorrere dei secoli, l'acqua del mare aveva invasa la zona e si era formata una crosta di sale dello spessore di oltre due metri; camminandoci sopra si correva il rischio, in caso di rottura, di essere risucchiati.

Il capo della missione francese quando mi vide, con quel fare tipico da blauguer disse: "Chi é quel ragazzino?". Io pur masticando il francese scolastico risposi che gl'italiani non sono blauguer. Lui incassò la battuta ed il lavoro proseguì rispettando i convenevoli internazionali.

Dopo la definizione dei confini, iniziò il lavoro di picchettazione e di livellazione. Il tutto si svolgeva con difficoltà in funzione delle caratteristiche ambientali. In primis, bisognava essere sul piede di partenza alle quattro del mattino; verso le dieci circa era necessario interrompere con l'alta temperatura e sotto il livello del mare. Il caldo era afoso, i riverberi della superficie salina infastidivano la vista e nell'atmosfera si generava il fenomeno della parallasse (quando un oggetto é visto in due diversi punti

sembra cambiare posizione rispetto agli oggetti più lontani). Una palina osservata a circa cinquanta metri sembrava l'obelisco di Sisto V: la sequenza dei dromedari che attraversavano la zona, sembrava la sequela delle alpi.

I nostri visi e le nostre braccia, sotto il bruciante sole, s'erano talmente scuriti che a Tripoli, il bambino del mio dirimpettaio, vedendomi disse alla madre: "Mamma é venuto un negro!".

L'intera area rilevata e quotata al millimetro, non fu purtroppo sfruttata. La direzione dei Monopoli Italiani, per evitare la concorrenza ai propri impianti esistenti in Italia aveva manovrato l'ambiente finanziario in modo tale da rinviare ad altra data la realizzazione delle opere. Il Segretario generale del governo mi fece pervenire a nome dell'Amministrazione un encomio solenne.

IL GIALLO COLONIALE

La durata della nostra missione ad Um El Far era stata programmata in circa 15 giorni; in realtà, per la complessità dei provvedimenti da adottare si protrasse molto più a lungo. In partenza avevamo al seguito il corredo personale per rimanere fuori sede un paio di settimane e si impose quindi la necessità di cercare nel mercato di Gadames la biancheria necessaria. Non trovando di meglio mi dovetti accontentare di mutande gialle.

Al ritorno a Tripoli i condomini della palazzina, vedendo quel tipo originale di colore esposto nell'atrio interno, si sganasciarono dalle risate commentando ironicamente i miei gusti nella scelta della biancheria intima. Dovetti così con disinvolta prontezza chiarire il "giallo coloniale" acquisito nell'area predesertica, spiegando loro che, in caso di necessità, tutto deve essere consentito.

RISIGK IL DESPOTA

Nella zona di colonizzazione destinata a quota parte dei "ventimila" rinvenimmo in mezzo alla steppa arida un cane alto, peloso e sporco, con un testone da leone ed una corporatura scheletrica che lasciava presagire la via del tramonto. Era stato probabilmente abbandonato da una delle tante cabile in transumanza. Lo avvicinammo, lo rifocillammo, e con l'aiuto del premuroso Mady -il nostro cuoco- lo lavammo.

La bestia si affezionò e incominciò a far parte della nostra vita di pionieri. Montava la guardia sia di giorno che di notte e, per un raggio di circa 200 metri non lasciava avvicinare alle nostre tende nessun essere umano che non fosse europeo. Per il tipo di lavoro che svolgevamo era indispensabile prendere contatti con gli aborigeni

proprietari dei terreni che, espropriati e pagati a prezzo di mercato, venivano successivamente assegnati ai coloni provenienti dall'Italia.

Gli indigeni spaventati dal feroce cane, si fermavano a distanza gridando “abbiet”. Bisognava comunque riceverli, qualunque fosse il motivo della richiesta. Così qualcuno di noi con al seguito il feroce RISIGK, andava incontro all'interessato. Al termine del colloquio lo si riaccompagnava fuori del perimetro che il canone si era tracciato e tranquilli ritornavamo alle tende. Ci siamo più volte chiesti come facesse questo benedetto intelligente animale a individuare che colui che chiedeva di essere ricevuto fosse indigeno.

Un giorno per motivi di lavoro andammo a Tripoli; al ritorno il guardiano dell'accampamento ci comunicò che un brutto, da poco aggregato al nostro gruppo di lavoro, aveva ucciso l'affezionato cane con una fucilata. Il capo missione, cav. Cavagna, con decisione approvata da tutti fece rientrare immediatamente l'assassino a Tripoli. Eravamo stati privati di un affetto e di una compagnia difficili da trovare in una steppa isolata.

Risigk, all'imbrunire eri commovente quando, vedendo le luci del camion con il quale ritornavamo all'accampamento, ci venivi incontro e ci precedevi per segnalarci la pista migliore per raggiungere le tende. Bravo Risigk, eri un campione nel campo della fauna tripolina: ti ricorderemo con vivo piacere a coloro che verranno.

L A S B R O N Z A D ' A C Q U A

Rientrando a Tripoli per i soliti rifornimenti, e per attingere direttive per nuove esigenze di lavoro andammo a salutare il capo dei servizi fondiari e della colonizzazione Commendatore Domenico Cagno. Uomo di rara intelligenza, alto magistrato, giurista insigne, dinamico, generoso ed anche raddomante, profondo conoscitore di uomini e cose, di poche parole ed impareggiabile nel non concedere consensi.

Con un pizzico di cattiveria qualcuno diceva di lui: é sordo ma fa finta di non sentire. Con cordialità tipicamente piemontese, ci comunicò di averci concesso un nuovo aiuto: “Non so quali siano le sue capacità di lavoro, fra giovani voi vi intendete, comunque, tenete presente che é il nipote del Maresciallo Badoglio”.

Ci sentimmo ibernare. In realtà, eravamo, in certo qual modo preoccupati; noi, specie a tavola o nelle ore morte, non adottavamo un linguaggio diplomatico nel giudicare il mondo esterno. Pensavamo: “quando questo collega andrà dallo zio, per il consueto invito a cena, cosa dirà di noi?” Avevamo dato troppo peso all'eventualità che si sarebbe potuta verificare. Pagliazzo invece si mostrò sempre tollerante, paziente e molto spesso anche ben consenziente

L'incontro con il collega Pagliazzo fu cordiale ed il lunedì successivo fece parte del nostro gruppo di lavoro. Con fraterna affettuosità gli fornimmo tutte le delucidazioni. Fra le tante raccomandazioni vi fu quella di porre attenzione all'uso dell'acqua in dotazione per dissetarsi; ciascuno di noi aveva in dotazione un fiasco sahariano di due litri (era un normale fiasco ricoperto di tela di sacco bagnata da tenere esposto alle correnti onde avere acqua piuttosto fresca); in aggiunta sul camion c'era un bidone di riserva.

Il tipo di lavoro che intraprendemmo consisteva nel lanciare nuove stazioni a distanza triangolare. Dopo circa due ore vedemmo volare palate di sabbia, un segnale di pericolo; noi demmo il consenso di smontare gli apparecchi e raggiungerci. Quando eravamo quasi vicini, mi accorsi che Pagliazzo era stralunato, si agitava gridando datemi l'acqua da bere. Lo incontrai, gli feci lo sgambetto e, con l'aiuto dei canneggiatori lo inchiodammo a terra; gli bagnammo le labbra, i polsi, le tempie e le orecchie. Lui intanto continuava a vomitare abbondantemente. Tornammo alle tende, lo confortammo e non avvertendo miglioramento si decise di farlo rientrare a Tripoli. L'eccessivo consumo di acqua in due ore gli aveva creato uno scompenso. Ne ebbe per circa dieci mesi, nonostante le cure premurose che gli furono praticate. Quando riprese il lavoro con noi, umilmente ci ringraziò asserendo: "Se non avessi avuto amici come voi, la mia permanenza nella colonia sarebbe stata problematica. La prossima volta, berrò solo lambrusco". Bravo!

LA SCONFITTA DEL SIMBA (leone)

Eravamo in piena mobilitazione nazionale nella fase preliminare per la conquista dell'Abissinia. La popolazione araba collaborava attivamente all'approntamento delle truppe da destinare al fronte sud della Somalia.

I giovani arabi della GAL (gioventù araba libica) si attivavano nei preparativi e con vivo entusiasmo anelavano di essere alle dirette dipendenze del generale Nasi, comandante la divisione che doveva raggiungere Mogadiscio.

Oltre all'interessamento delle nostre autorità c'era da rivendicare il comportamento avuto dagli etiopici arruolati dal governo italiano per pacificare l'intero territorio libico.

L'attiva e sorda propaganda inglese mirava a forviare gli sforzi esercitati dalle autorità costituite, diretti a coinvolgere con entusiasmo i giovani dell'intera etnia locale per far parte della spedizione.

La propaganda anti italiana veniva effettuata subdolamente tramite le conoscenze ed il sicuro interessamento della rappresentanza consolare inglese in Tripolitania, sfruttando le antiche conoscenze maltesi nel vivo della comunità araba. Collaborava con i propagandisti anche qualche sprovveduto italiano vecchio della colonia tripolina e forse in buona fede amico dei nostri nemici.

Gl'interessati, nei mercati indigeni, regalavano scellini ai tripolini, mettendo in evidenza la potenza inglese simboleggiata nel "simba" (leone) riprodotto nelle monete. Presso i popoli, che oggi eufemisticamente chiamiamo in via di sviluppo, il simbolo della potenza e dell'imbattibilità era il leone; in conseguenza, alle singole persone veniva illustrata la potenza britannica contro la quale aveva preso posizione il governo italiano.

I servizi segreti, alle dipendenze del governatore generale maresciallo Balbo, riuscirono ad individuare la fonte della propaganda anti italiana e furono adottate a difesa le consequenziali misure. I maltesi furono posti sotto controllo e qualche italiano complice, trovò a breve scadenza, al molo di Tripoli la nave che lo riportava in Italia unitamente ai familiari. L'evolversi della situazione in Africa Orientale contribuì a dimostrare agl'ingenui ed agli scettici quanto fosse malvagia la propaganda inglese.

I ripensamenti furono tanto evidenti che con la conquista di Addis Abeba e la fondazione dell'impero l'intera popolazione araba inneggiò alla grandezza dell'Italia. Il simba non era riuscito a sconfiggerci.

A D E N

A bordo del Crispi, diretto in Somalia, conobbi il marito di Cicy Andreoli, primo ufficiale di macchina della nave. Nelle ore morte ci facevamo buona compagnia. All'approssimarsi dello scalo di Aden, la più grande base navale dell'impero britannico nell'oceano Indiano, mi segnalò che valeva la pena visitare la città, nota oltre che per l'importanza militare anche per la presenza di un Suk ricco di ogni ben di Dio, dove si vendeva tutto quanto possa essere utile all'umanità.

Il passaggio di navi di ogni nazionalità, che viaggiavano dall'Oriente all'Africa collegando i centri del vasto dominio inglese ed europeo, comportava inevitabilmente la sosta nella rada attrezzata a rifornimenti di ogni genere. Giungemmo in tarda serata. I suk erano illuminati con luci sfolgoranti ed erano aperti in ogni ora del giorno e della notte. Quella fantasmagoria di luci e di colori lasciò in me, un grande e gradito ricordo.

Ammirai la diligente organizzazione commerciale e merceologica della più grande potenza del mondo. Alla fonda c'erano decine e decine di navi mercantili e militari in attesa del proprio turno per i rifornimenti. Sceso a terra fui grato all'amico; acquistai, pur essendone ben fornito, altre camicie, ma di seta giapponese, così dette "millecinque", profumi francesi di eccelsa qualità e tre grandi ananas che, affidati poi alle arcinote capacità dello chef di bordo, consumammo con avidità.

Nelle prime ore del mattino il Crispi riprese il suo viaggio verso la Somalia. Nell'Oceano Indiano fu necessaria la programmata sosta alla fonda di Dante per consegnare a quello sparuto nucleo di italiani -colà destinati-, la posta, i giornali e cibi freschi. Quel sacrificato gruppo destava tenerezza: viveva isolato sulla costa arida della Somalia, in attesa del passaggio mensile del postale dall'Italia. A Mogadiscio ci attendeva la "giapponesina". Attenzione, caro lettore: trattavasi non di una graziosa e gentile butterfly del sol levante, ma di una capiente e larga rete nella quale venivano collocate persone e bagagli per essere successivamente adagiati sulle maone dirette a terra. Una illusione senza particolari emozioni.

MOGADISCIO

Giunto nella capitale, dopo aver preso contatti con il comando tappa militare, preposto al trasferimento nel Galla Sidama, mi recai a far visita al vescovo di Mogadiscio Monsignor Filippini, che a Tripoli era stato il nostro parroco. L'accoglienza superò ogni aspettativa. Sua eccellenza aveva usufruito della collaborazione di zia Fiorina nell'organizzare le donne cattoliche della Tripolitania. Una cordialissima stretta di mano con il rituale bacio dell'anello da parte mia. E poi l'arrivederci.

A Mogadiscio m'incontrai con il collega Guido Cerruti con il quale avevo svolto in Tripolitania attività di topografo prima della conquista dell'impero. Guido laggiù viveva con la giovanissima moglie sposata di recente; mi propose di rimanere a Mogadiscio. Ringraziai affettuosamente: il mio programma era di conoscere l'impero e contribuire alla necessaria valorizzazione.

Quanto vivo e sincero entusiasmo !

A Mogadiscio trovai l'amico Spartaco Papini, capo amministrativo dell'artiglieria dell'intero fronte sud e dell'immenso territorio dell'Abissinia. La gentile signora Enrica, collega di zia Fiorina a Tripoli, con la figlia Saida si era imbarcata sul Crispi diretto a Mombasa per i rifornimenti. Era una buona occasione per respirare aria italiana e gustare i cibi tradizionali, al ritorno le donne sarebbero rimaste a Mogadiscio.

GLI ITALIANI IN SOMALIA

Gli italiani in Somalia avevano un tenore di vita molto differente da quello praticato in Tripolitania. Le ragazze somale, già da marito a 11 anni, fino all'età di circa 20 anni sono da annoverare tra le più belle e super dotate del mondo. Hanno purtroppo, non a loro vantaggio, il colore della pelle alquanto scura. Ciò tuttavia non impediva che quasi tutti i cosiddetti singoli virtuali ne godessero.

Le donne italiane avevano alle proprie dipendenze, per le esigenze familiari, un'altra somala in genere di oltre trent'anni, fisicamente sulla via del tramonto, ingrassata e non più oggetto di interesse erotico per i più sensibili. Con il trascorrere del tempo non era da escludere che questa fosse declassata al rango di sciarmutta con tanto di libretto di riconoscimento necessario all'esercizio della professione più vecchia del mondo.

Oggi, a distanza di oltre sessant'anni, per quel poco che si scrive e si legge è augurabile ci siano sostanziali mutamenti in quell'ordine sociale.

V E R S O L ' I M P E R O

Il trasferimento da Mogadiscio al Galla Sidama sembrava svolgersi con un a certa regolarità. Giunti al Daua Parma, tra i più importanti fiumi della Somalia, il vecchio e già largamente sfruttato automezzo Studebacher, incominciò a sbuffare, sembrava una caffettiera in piena ebollizione.

Il comando militare del raggruppamento di Mogadiscio ci aveva formalmente assicurati che lungo il viaggio non avremmo dovuto avere alcuna preoccupazione sull'efficienza del mezzo. Da esperto coloniale, nonostante i miei 26 anni, conoscendo la mentalità militare del doversi sapere arrangiare e del frega-frega, manifestai la mia perplessità. Pulcinella ci aveva lasciato scritto che per mare non ci sono taverne; altrettanto doveva dirsi nei nostri riguardi dovendo attraversare la fascia pre-desertica della Somalia e raggiungere Neghelli, località nota a tutti avendovi il generale Graziani riportato la prima vittoria sulle truppe del Negus. Al brillante ed audace comandante in seguito fu concesso il titolo di marchese di Neghelli.

Dovevamo percorrere circa 1.000 chilometri su piste improvvisate senza un minimo di manutenzione e massacrate dal transito di tutti gli automezzi militari necessari per l'invasione dell'Abissinia. Comunque partimmo con l'intima convinzione di dover affrontare un viaggio con problemi di non semplice soluzione.

Prima della partenza, il comandante dell'autocentro ci aveva espressamente raccomandato di fermarci quando avremmo incontrato o raggiunto le colonne di caterpillar soprannominate "pericolo giallo" addette al trasporto e rifornimenti alle truppe di prima linea; la loro velocità di crociera era di circa 12 chilometri l'ora. La raccomandazione era di prestare ogni assistenza trattandosi di militari sacrificati, qualcuno per punizione, a far parte di quello che era stato definito "pericolo giallo" con richiamo a quanto definito da Mussolini nei suoi discorsi riguardanti la Cina ed il Giappone.

Come purtroppo previsto, giunti nelle zone pre-desertiche, il motore del nostro automezzo era stanco e mal alimentato. Il soldato autista esperto della guida era quasi digiuno della parte meccanica; il radiatore emanava fumo ed a seguito di un immediato accertamento constatammo che il serbatoio dell'acqua era quasi vuoto.

Eravamo in piena crisi. La colonna, a causa delle continue fermate, si era contratta e fu allora che dovetti cedere il comando ad un collega con l'impegno di raggiungere il primo posto di blocco e dare l'allarme. La decisione comportava rischi dal punto di vista di sicurezza dell'equipaggio e dei colleghi trasportati. La colonna partì, noi ci accodammo. Per nostra fortuna, parallelamente alla nostra pista, scorreva al di sotto della scarpata di circa una quarantina di metri il fiume Daua Parma.

Ogni mezz'ora dovevamo fermarci per rifornirci di acqua riempiendo serbatoio, borracce e quanto altro avevamo al seguito; l'andirivieni comportava franamenti con conseguenti rischi.

Da apportatori di aiuto e soccorsi ai nostri compatrioti del "pericolo giallo", eravamo trasformati in esseri allo sbaraglio. Il sole si accingeva a darci l'ultimo saluto giornaliero quando incrociammo un'altra colonna procedente in senso inverso, in movimento verso Mogadiscio.

Da un caterpillar scese un atletico giovanotto dalla parlata emiliana; guardò attentamente il motore e, come sanno operare con disinvoltura quelli della sua terra di origine, che da un mucchio di ferracci vecchi sono capaci di ricavarci un motore efficiente, provvide a riparare il guasto.

Ci riassicurò: "Andate, ma abbiate l'attenzione di non premere molto sull'acceleratore". Allo spericolato nucleo del "pericolo giallo" fornimmo notizie avute recentemente dall'Italia, cibi freschi, patate, verdure varie e giornali. Con l'aggiunta: "Ciao Parma" ed arrivederci in Italia davanti ad un piatto di tortellini fumanti.

I LICAONI

Come è noto, nelle zone equatoriali la durata del giorno luce è di circa 12 ore; all'imbrunire cala con immediatezza il buio pesto.

Riprendemmo la marcia tra infinite difficoltà dovute alla quasi inagibilità delle piste sabbiose esistenti. Il cambiamento delle stesse si rendeva necessario onde evitare buche e trabocchetti vari. L'approssimarsi del buio non ci lasciava molto tranquilli. Prima della partenza da Mogadiscio ci era stata segnalata la presenza in zona dei licaoni, noti per la loro ferocia nell'aggreddire anche l'uomo. Noi eravamo muniti di moschetto modello 91; ma, come poterli utilizzare in caso di emergenza? Sparare al buio era solo gesto di grande follia.

Poco prima del tramonto raggiungemmo il posto di blocco con piena soddisfazione anche di coloro che ci avevano preceduti.

Il licaone, però, non l'ho mai visto, né in quella occasione, né durante circa 6 anni di attività topografiche nelle immense terre dell'impero.

Noi coloniali di vecchia data, non insabbiati (assorbiti dalle mollezze africane) quando volevamo alludere ad un individuo protervo, avido e corrotto, gli si dava del licaone e, per l'interessato era la fine.

Dopo circa sessant'anni, del feroce saladino ne ho preso conoscenza in Italia grazie all'attività del pubblico ministero Antonio Di Pietro, componente della procura della repubblica di Milano: "mani pulite". La stampa nazionale e quella internazionale, a nostro discredito, hanno trattato il vergognoso argomento con furibonde critiche. I giovani ne risentiranno pesantemente nel futuro, specie se, per motivi di studio o di lavoro, dovranno recarsi all'estero, non trovando spazio in patria.

LA ZONA DEI LAGHI

Quando arrivai nella zona dei laghi fui accolto con molta simpatia dalle autorità militari delle truppe che procedevano a marce forzate verso Gimma. Si adoprarono a farmi montare la tenda tipo Kabul che avevo al seguito. Loro invece avevano a disposizione la classiche tende militari d'ordinanza nell'esercito Italiano con teli delle dimensioni 2x2 metri assegnati singolarmente ad ogni militare. La mia tenda era oggetto di qualche invidiuzza giustificabile: ero uno dei cinque civili presenti al momento. Mi chiedevano notizie fresche dell'Italia e come il popolo italiano seguiva le operazioni di conquista. Mi domandavano di questo e di quello, di tale e di tal altro, rievocando i giorni felici trascorsi in Patria.

In virtù delle mie esperienze in campo topografico, ero diventato il consulente del comandante in capo della colonna di occupazione in marcia verso Gimma. Un giorno mi disse: "Tutti coloro che vengono da me, chiedono qualche cosa. Voi non mi chiedete nulla". Lusingato, impacciato ed esitante, dissi: "Eccellenza, in Italia ho mio fratello, esperto in costruzioni civili, gradirebbe venire in A.O."

Immediatamente partì per il prefetto di Campobasso un telegramma segnalando di comunicare a Menotti, mio fratello, di prendere contatti con il comando tappa di Napoli onde raggiungere il Galla e Sidama. L'interessamento mi commosse e continuai a svolgere il mio lavoro con il solito zelo. Menotti mi raggiunse in Addis-Abeba il 20-6-1937 e fu assunto dal Municipio della città.

LA BATTAGLIA DELLE FORMICHE

A sera, nel campo fu dato l'allarme. Uno sprovveduto militare vedendo passare una colonna di formiche, la cosparsa di benzina dandole fuoco. Un vero disastro: per mancanza d'informazione l'ingenuo non sapeva che le formiche quando si spostano, sono compatte formano colonne della larghezza di molti centimetri e nel cammino non vogliono essere disturbate sul loro percorso.

Con lo svilupparsi dell'incendio le operose bestioline si sparsero per tutto l'accampamento creando seri problemi d'igiene. Le animalette si arrampicavano ovunque, specie sulle gambe, la meta preferita era quella dei testicoli.

La nottata fu battezzata del formicaio. Tutti la ricorderemo per un pezzo!

IL CLAMORE PER L'OMBRELLO

Il giorno dell'imbarco a Napoli, pioveva a dirotto. Mi comprai così un ombrello e me lo portai al seguito. Una mattina nella zona dei laghi pioveva ininterrottamente: eravamo entrati nel periodo delle piccole piogge. Mi ricordai del prezioso acquisto e così all'uscita dalla tenda aprii il prezioso oggetto.

Improvvisamente si levò un grido di meraviglia che sembrava un boato. I militari avevano lasciata l'Italia da circa due anni e vivendo in un clima torrido ma asciutto; l'apparire dell'ombrello ricordò a tutti quello della Patria lontana confrontato con la difficile variante della realtà quotidiana soggetta a cambiamenti in funzione del territorio conquistato a tappe più o meno ravvicinate.

La comparsa dell'ombrello richiamò anche l'attenzione del commissario civile della zona, il dott. Franca, il quale per ingraziarsi il capo della tribù Galla, voleva regalargli il mio ombrello. Mi rifiutai di cederlo e lui non gradì il mio rifiuto: si creò un clima di freddezza.

Comunque fu lontana da me l'idea di superiorità di razza: si trattò solo ed esclusivamente di utilità pratica.

L O Z I B E T T O

A Mogadiscio, ospite di Guido, elencavamo gli animali esotici che avrei incontrato inoltrandomi verso il Nord della Somalia e in Etiopia; fra i tanti si parlò dello zibetto (viverra, voce dal latino furetto) esso è un animale carnivoro vivente in Asia e in Africa. Nella tassonomia, cioè nel metodo e sistema di descrizione dei corpi organici e inorganici, viene collocato fra gli animali che hanno arti corti, agili, snelli e coda lunga.

Le ghiandole anali producono una sostanza butirrosa, definita zibetto, impiegato in profumeria per il suo odore di muschio. Nelle interminabili serate equatoriali, al lume del petromax, fra i tanti argomenti trattati, vi fu anche quello di tentare la cattura del prezioso animale.

Dalle vaghe notizie raccolte, il suo abitat potrebbe essere quello della zona dei grandi laghi etiopici (lago Margherita etc.). Quando giunsi nella zona predetta, non riuscii a conoscere de visu il prezioso animale. Era da considerarsi fortunato colui che fosse riuscito a catturarlo. Per la utilizzazione, in passato si seguivano i metodi degli antichi carovanieri. La viverra, impacchettata di foglie, veniva avviata ai mercati di Aden per il successivo sfruttamento.

IL GRANAIO DI AMBO'

Nel gennaio del 1938, prima dell'inizio delle grandi piogge, fui incaricato di iniziare la realizzazione del programma tendente a valorizzare la vasta ed interessante pianura di Ambò, a circa 130 chilometri da Addis Abeba. In sostanza si trattava di porre a produzione circa 60 mila ettari di terreno, a 2.000 metri sul livello del mare.

Con 4 giovanissimi colleghi, eravamo ospiti per motivi di sicurezza personale, di uno dei tanti comandi militari dislocati lungo la strada camionabile in costruzione verso l'ovest etiopico potenzialmente ricco.

Durante la giornata, tutto si svolgeva con calma apparente; la popolazione locale, che dovevamo frequentare per attingere notizie di carattere topografico e agricolo, si mostrava ben disposta a collaborare con la prospettiva di poter, nell'immediato futuro, avere la possibilità di lavoro ben retribuito.

Il professore Antonio de Benedictis, capo del servizio di colonizzazione dell'impero, si era premurato di farci ottenere dalle autorità civili e militari la scorta armata per l'assolvimento dei nostri compiti sul quale facevano assegnamento gli Enti Romagna e Puglia d'Etiopia per lo sfruttamento del terreno agricolo.

Dai primi esperimenti effettuati, con severo rigore scientifico, risultò che nella zona si potevano ottenere 2 raccolti di grano all'anno, con una resa media di 30-35 quintali per ettaro, senza ricorrere a concimi sia naturali che chimici, in considerazione che il terreno, abbandonato da tempo immemorabile, era straricco di humus.

Il nostro lavoro topografico si svolgeva con regolarità e rendimento, con il totale apprezzato giudizio del governo dello Scioa.

Per la nostra incolumità ci vennero forniti 15 uomini di razza amara, chiamati "gogle", armati di fucile 91, essi erano civili militarizzati scelti dal locale commissario di governo il quale aveva la completa responsabilità nei riguardi delle autorità civili di Addis Abeba e del buon andamento di collaborazione con la popolazione locale. Con il trascorrere dei giorni i predetti uomini armati ci creavano

tanti problemi. Mentre noi eravamo intenti a svolgere il nostro lavoro, loro con il falso scopo di proteggerci a distanza, si allontanavano dalle nostre posizioni di osservazione e prendevano contatti con la popolazione agricola del posto.

Non sempre tutto si svolgeva con il rispetto delle persone fisiche e della proprietà individuale. Ai nativi venivano sottratti polli e talvolta qualche agnello. Come è facile arguire, ciò provocava il risentimento dei singoli taglieggiati i quali traevano dall'allevamento del bestiame quei piccoli guadagni a beneficio dell'economia familiare. Quel che più ci preoccupava era che i gogle, approfittando del possesso delle armi, abusavano delle donne senza corrispondere loro il corrispettivo compenso.

Dopo le prime avvisaglie eravamo preoccupati e, dissentendo dalle direttive impartiteci da Addis Abeba, ordinai ai gogle di non assentarsi dal fortino.

Noi, personalmente, non portavamo al seguito nessun'arma, pur avendo l'autorizzazione di utilizzarla.

La popolazione civile ci rispettava; le donne etiopiche, pur di facili costumi, non dovevano destare in noi oggetto di sfogo o di preda.

Mentre per i giovani era motivo di sacrificio, per le aborigene rappresentava, in primis, la perdita di lucroso guadagno non potendo esercitare il mestiere più antico del mondo.

LE BANANE

Il Duce, nel congedare gli ospiti in partenza per le terre del conquistato impero, raccomandava fra l'altro di inviare in Italia le banane di cui gl'italiani mostravano particolare gradimento.

Gli addetti all'organizzazione strategica, non persero tempo. La grande industria cantieristica provvide al varo delle famose navi RAMB addette al trasporto delle banane dalla Somalia all'Italia. Fu un vero ed apprezzato successo.

Chi ha vissuto in zone equatoriali ci ha sempre detto, e più volte ribadito, che la banana maturata sulla pianta è super gustosa rispetto a quella raccolta ancora verde e fatta maturare sia pure con adeguati accorgimenti tecnologici. Il comandante Martini mio compagno di baracca, già comandante di una delle navi predateci dagli inglesi confermava quanto sopra indicato.

IL CAFFÈ

Dopo la conquista del vasto impero, il territorio dell'Harrarino fu oggetto di particolare attenzione per l'esportazione del caffè. Gl'intenditori asseriscono che il sapore ed il profumo del caffè etiopico sono di qualità inferiore a quelli del sud

America. Gli esperti hanno comunque dimostrato che, per un'ottima tazza di caffè, occorre miscelare almeno tre qualità basilari: il santos, portorico e rio, per il colore, sapore e profumo.

Nonna Mariacarmine era una intenditrice, a seguito dell'esperienza acquisita frequentando la cugina Marterina, proprietaria di una vasta tenuta di caffè in Brasile.

Con la conquista dell'impero, il Ministero Minculpop, al fine di propagandare il caffè imperiale italiano, fece concedere al Ministero dell'Africa Italiana, in collaborazione con i Ministeri delle Finanze e delle Poste, l'autorizzazione di poter spedire in Italia sacchetti di caffè del peso non superiore a 100 grammi. Il servizio postale dell'epoca era efficientissimo. Se si fosse smarrito il pacchetto, il rimborso veniva effettuato tempestivamente; il sacchetto invece giungeva puntualmente a destinazione via aerea dopo una settimana, senza alcun pagamento di dazio.

Non si verificavano smarrimenti di sorta, al contrario di quanto si avvera oggi nonostante siano operanti mezzi sofisticati. Altri tempi, altra organizzazione del vivere civile. In proposito dobbiamo rendere omaggio con vivo rammarico alla democrazia d'impostazione anglo-americana dopo la disastrosa guerra perduta indegnamente!

L'arcigno dotto e severo professore Romeo Iannicelli, babbo (attenzione non è siciliano) di Luciana e nonno di Marcello e Roberto, mi hanno riferito gradisse il caffè Harrarino, ricordo costante di colui che sarebbe diventato, sia pure con ritardo, il suo genero amante dell'Africa ma troppo lontano dalle avite montagne molisane.

La difficile equazione trigonometrica, inizialmente mal accolta, fu risolta, dopo il mio rientro in patria, nel 1947, ma senza caffè.

Qui, a titolo episodico goliardico, è giusto ricordare il mio secondo battesimo. All'atto di approntare le partecipazioni di nozze, il conclave molisano-velletrano cambiò il mio nome in Paolo senza consultarmi. Lavoravo in Toscana e le partecipazioni ormai erano già giunte a destinazione. Zia Fiorina, conoscendo il mio carattere non conformista, per evitare la mia dura reazione, trattò con ironia la questione ricordando la storiella agnonese. "Se non fosse pe chelle tialle!" (per quelle casseruole). Il tutto però finì con latte e cioccolata, con immancabili briosce.

IL LEONE QUADRATO

Nel 1938, dopo la partenza del maresciallo Graziani, arrivò il nuovo vice re Amedeo di Savoia Aosta. La vita nell'intero vasto territorio dell'impero, aveva una attività travolgente; sia il governo che i privati erano intenti a realizzare i nuovi programmi di valorizzazione delle immense risorse potenziali dell'impero.

Il ministero dell'Africa italiana dirottava in A.O. tecnici di provata capacità. In loco, specie in Addis Abeba, c'era una grande carenza di alloggi; a ciascuno di noi, veniva richiesto sacrificio di arrangiarsi senza brontolii. I nuovi arrivati, in attesa di ulteriore sistemazione venivano accasermati in una vecchia costruzione già utilizzata dal conte Della Porta. In generale eravamo tutti giovanissimi e disponibili a mettersi agli ordini ed iniziare a svolgere le proprie mansioni. Nella sostanza eravamo considerati alla pari dei militari senza però beneficiare della tradizionale organizzazione della "naia" che, nel bene e nel male, offriva a tutti la possibilità di vivere senza eccessivi sacrifici personali. Mi trovai in quella allegra e spensierata bolgia giovanile, come riconosciuto anziano coloniale, avevo appena 27 anni.

Il Ministero dell'A. I. ad ogni dipendente in partenza da Napoli aveva provveduto a far consegnare dalla ditta Cacace una cassa contenente un tavolino da campo, 4 sgabelli pieghevoli, pentole e posate per 4 persone; lo stretto necessario ad un novello pioniere.

Organizzai la mensa evitando di recarci al ristorante ove la spesa era considerata non adeguata al nostro stipendio. Su piazza avevo trovato un etiopico di nome Gersia il quale in precedenza aveva esercitato il mestiere di cuoco presso diplomatici dell'Europa settentrionale. Il discorso con lui si svolgeva in francese. Tutti ne fummo entusiasti. Dopo cena ci dedicavamo a praticare qualche scherzo non da caserma. Avendo girovagato nelle immense foreste etiopiche, non ero mai riuscito a vedere un leone, né ascoltato il classico ruggito.

Tra le vecchie cose obsolete lasciate dal precedente inquilino c'era una grossa pelle di leone accusante il deprezzamento dovuto al lungo tempo trascorso. Un collega la imbottì con particolare competenza ed a sera inoltrata al lume fioco del fanus la feroce belva fu presentata ai novelli pionieri: strano, aveva la forma quadrata, aveva inghiottito una sedia.

LA LEGGE DI GUERRA

I giornali dall'Italia ci arrivavano con qualche giorno di ritardo però la loro periodicità era largamente surclassata dagli scarponigrammi. Grazie alla radio ascolto gestita dai militari le notizie filtravano. Nel nostro ambiente c'era qualche tensione per il girovagare nell'Abissinia di ras Destà e dei suoi sparuti fedeli armati.

Nella zona a nord di Neghelli vivevano popolazioni taglieggiate in precedenza dal governo etiopico rappresentato in loco da elementi armati, senza scrupoli, di razza amara.

La nostra sicurezza personale faceva molto affidamento sul risentimento dei locali contro gli etiopici. Le misure di sicurezza venivano adottate e rispettate; ciò nonostante non si poteva escludere a priori la possibilità d'imbattersi in gruppi armati pronti a infastidirci.

Le direttive impartite da Roma erano ben precise; chi veniva trovato in possesso di armi senza regolare permesso, correva il rischio di essere fucilato.

Eravamo entrati nel periodo delle piccole piogge; dormivo nella mia tenda, tipo kabul, idonea a combattere sia il caldo che la pioggia.

Il cadenzare dei goccioloni sul telone mi conciliava il sonno. Dopo una nottata piovosissima, era sopraggiunta l'alba e fui svegliato da un crepitio di fucili. Mi alzai di scatto, un collega mattiniero più di me, disse che in fondo alla vallata erano stati fucilati due abissini trovati in possesso di armi. Noi eravamo all'oscuro di quanto era stato deciso in alto loco.

Pur pensando al grande rischio che avevamo corso, ancora oggi è vivo nel mio animo quel doloroso episodio. Le leggi di guerra vanno rispettate ma lasciano nel proprio animo un profondo senso di pietà.

QUATTRO LINGUE ORRIBILI FAVELLE

Nel cuore dell'Etiopia, la zona da noi definita dei grandi laghi, il cui più importante è il Margherita, io, giovanissimo tecnico mi trovai inconsapevolmente, a dirimere questioni di confine tra tribù interessate, per espresse direttive impartite dal comando della colonna di occupazione. Si trattava di cercare di eliminare i contrasti tra le popolazioni aborigene.

Nel passato il governo etiopico non concedeva alcuna assistenza ai propri sottomessi. Essi, considerate le condizioni ambientali, difendevano con ogni mezzo il diritto alla proprietà terriera dalla quale discendevano possibilità di pascolo e di raccolto. Nel passato il governo etiopico, costituito basilarmente dal gruppo dominante degli amara, aveva predisposto in loco la presenza attiva di un suo rappresentante per obbligare gli aborigeni al rispetto dell'autorità centrale ed al pagamento delle tasse. I locali erano considerati quasi schiavi; con molta benevolenza potevano, in eccezionali e determinati casi, essere considerati liberi.

Il dramma delle decisioni da adottare, da parte di noi italiani era l'accertamento della verità storica in modo da rendere giustizia agli aventi diritto, senza tuttavia turbare i risentimenti, le preferenze, la suscettibilità degli amara, fino a quell'epoca, incontrastati depositari del dispotismo locale.

La non conoscenza dei dialetti creava grossi problemi. La conversazione con gli interessati si svolgeva in più fasi e lingue. Io parlavo in francese con l'amara che mi accompagnava; questi aveva appreso i primi elementi della nostra consorella latina essendo stato in precedenza alle dirette dipendenze di rappresentanti consolari europei che parlavano francese. Il mio aiuto, doveva fidarsi di un altro amara che conosceva il dialetto galla. Tra l'andata ed il ritorno c'erano in conseguenza sei interpretazioni.

All'inizio sembrava che la conversazione desse esito positivo, però all'atto della acquisizione del verdetto, da parte del principale interessato, constatavo che rimaneva titubante o alquanto insoddisfatto. Fu allora che dovetti far chiamare il capo della tribù galla e gli feci comprendere che il mio primo collaboratore amara non aveva tradotto coscienziosamente sia le mie richieste sia le risposte fornitemi.

Feci allora chiamare un altro amara al quale affidai il compito di processare il correligionario sotto una pianta secondo la tradizione locale. Solo così ebbi la fortuna d'incominciare a godere la simpatia e la fiducia degli aborigeni ristabilendo il rispetto reciproco tra tutti.

La morale, sempre in coda, mi fece comprendere l'impreparazione da parte delle superiori autorità costituite, del personale preposto all'assolvimento dei compiti istituzionali.



IL MADAMISMO

Nei paesi africani, la donna di colore, in genere, dimostrava di gradire rapporti preferenziali con uomini bianchi, sperando in prospettiva, nella nascita di una creatura non nera. Nell'organizzazione familiare la donna etiopica, oltre ad essere femmina, specie se “uizerò” cioè capo, faceva sentire la propria autorità. Ella, nella

sostanza, si riteneva libera di gestire la propria personalità. Con l'arrivo della nuova creatura non nera, la famiglia veniva valorizzata dal punto di vista sociale ed affettivo.

Bottai, nel suo diario 1935-1943, cita che Mussolini, nella seduta del Gran Consiglio del 3 ottobre 1938, richiamò il suo discorso pronunciato a Bologna nel 1921, e i fatti che si erano verificati nel Goggiam etiopico, di uomini bianchi che convivevano con donne negre.

La legge razziale riguardante principalmente gli ebrei, fu varata con le relative norme di applicazione. L'altisonante parola "madamismo" veniva ufficializzata creando grossi problemi ai governi d'oltremare.

Il Duca d'Aosta ed i più stretti collaboratori, si rendevano conto delle obiettive difficoltà locali nell'applicazione delle norme e, con opportuni e pratici suggerimenti cercarono di limitarne, nei limiti del possibile, le rigide disposizioni.

Senza far ricorso ad un pizzico di eufemismo, nel nostro ambiente coloniale, era facile sentir ripetere il detto siciliano, più volte ricordato nei suoi articoli di fondo sul Corriere della Sera da quel grande giornalista che è Montanelli: "Cummannari è megghiu chi fottere!"

QUI STARE "BIRGADIERE"

Nello studio per l'occupazione dell'Abissinia, fra i tanti problemi da risolvere c'era quello riguardante la vita sessuale di centinaia di migliaia di giovani dirottati in terre ove mancavano le più elementari norme per la tutela della salute specie nel periodo di guerra guerreggiata.

L'Austria, nel passato, aveva codificato l'organizzazione della vita militare, dettando norme precise, molto rigide e fatte rispettare con assoluta decisione. Le autorità militari italiane, pur avendo emanate precise norme, non seppero plagiare quelle austriache.

Le poche case chiuse c'erano solo nei grandi centri sia dell'Eritrea, che della Somalia. Al di là di loro tutto era affidato alla responsabilità personale sorvegliata dai medici militari i quali insistevano nel fare rispettare le norme di comportamento nei riguardi dell'elemento femminile locale dal quale era molto facile contrarre mali gravi da poter guarire a breve scadenza. La penicillina era lontanissima nei tempi: la si scoprì durante la seconda guerra mondiale.

La non scrupolosa osservanza delle disposizioni sul comportamento con la popolazione femminile locale, creava spesso un clima di possesso esclusivo della femmina. E' ampiamente risaputa la facile predisposizione della donna di colore nei riguardi di uomini di razza bianca.

Negli anni 1935-38 non esistevano le leggi razziali sul madamismo. Nel normale svolgersi della vita quotidiana, chi avvicinava la femmina, la trovava molto disponibile. E spesso la catalizzava.

Non posso non ricordare uno dei tanti esempi verificatesi nell'interno dell'Etiopia. Una donna di colore scuro, fiera di essere riuscita a conquistarsi il suo uomo, con vivo orgoglio, battendo le mani sul voluminoso pancione pronunciava "Qui stare birgadiere". Avanzare nuove proposte, sarebbe stato perfettamente inutile. Il buon senso consigliava d'intraprendere un'altra direzione.

LA GUERRA

In Etiopia eravamo troppo distanti dalle segrete manovre della madre patria; si viveva il periodo più intenso del programma di valorizzazione dell'immenso territorio conquistato, ma non completamente dominato. Lungo le strade e le piste carovaniere, non si poteva contare su una sicurezza totale. La popolazione non ci era avversa; ovunque gl'italiani erano rispettati; veniva posto in evidenza la nostra generosità e volontà di agire, realizzando opere di pace.

Personalmente ero ingolfato nel programma di valorizzazione e sfruttamento del terreno dal punto di vista agricolo-economico. A sera ci si ritrovava nelle nostre tende e cercavamo di scoprire quanto era al di fuori del nostro lavoro attraverso i giornali e le riviste provenienti dall'Italia, sia pure con qualche involontario ritardo. Le notizie filtrate ci facevano guardare con interesse il futuro di quello che sarebbe stata la situazione ove l'Italia fosse entrata in guerra a fianco della Germania e che se la stessa avesse ottenuto la vittoria finale, noi saremmo stati considerati non attori principali, ma comparse all'ombra della quercia tedesca.

Nel caso personale ero convinto che, entrando in guerra, la nostra azione principale si sarebbe svolta nell'area mediterranea in vista, in caso di vittoria, dell'ampliamento delle nostre aspirazioni sui paesi rivieraschi.

Nel gruppo dei componenti del G. U. F. (gruppo universitario fascista) ove si tenevano discussioni informali, si convenne di perorare la tesi della neutralità. Molti condivisero l'orientamento; nel contempo dichiaravo che, in caso di richiamo, fossi destinato alle truppe di prima linea anche per evitare il penoso equivoco di vigliaccheria. Intanto ero convinto che l'Italia sarebbe entrata in guerra e nell'attesa, in data 29 marzo 1939- XVII, inoltrai la domanda al comando delle truppe della Libia facendo presente di voler essere richiamato alle armi con destinazione Libia; di conoscere l'arabo quale interprete; il francese scritto orale; di conoscere i confini con la Tunisia avendo preso parte ai lavori svoltesi lungo i confini della Tripolitania con la Tunisia. Infine precisavo di essere già dipendente -a contratto tipo coloniale- del

ministero dell'A.I.; di essere riuscito primo in graduatoria nel concorso indetto dal Ministero dell'A.I. e destinato al governo dello Scioa ove già prestavo servizio. Il Comando Superiore delle truppe della Libia, con nota 1484, del 4 aprile 1939- XVII EF (17° anno dalla nascita dell'era fascista), mi comunicava la propria perplessità adducendo, fra l'altro, la mancanza del nulla osta da parte del Ministero predetto.

Verso la fine di maggio, l'ufficio del personale del governo dello Scioa mi comunicò di aver revocato il permesso di licenza di 4 mesi spettantemi e mi ritirò il passaporto.

Il 31 maggio fui richiamato alle armi e destinato al Reggimento del Genio Speciale d'Africa con sede Addis Abeba.

Il 10 giugno mi ritrovavo tenente di picchetto nella caserma del predetto reggimento; dalla radio avevamo appreso che sarebbe stato trasmesso il discorso del Duce. Comandante del reggimento era il giovanissimo colonnello Grandi, con alle dipendenze parecchi ufficiali superiori in SPE (servizio permanente effettivo) e moltissimi ufficiali subalterni richiamati ed in piccola parte in SPE. Tutti si erano allontanati dalla caserma. Ero l'ufficiale più elevato in grado. Indissi l'adunata, ascoltammo il discorso del Duce. Sollecitato dalla truppa dovetti prendere la parola; mi trovai a disagio come umile formichina dopo il Duce.

Non sono mai stato un oratore; comunque, mi feci coraggio e dissi con parole semplici di essere sicuro che tutti gli italiani avrebbero fatto il proprio dovere e, pur non avendo nulla predisposto, affermai di essere guardinghi; i traditori avrebbero approfittato della nostra semplicità; il nostro compito era quello di individuarli per farli punire esemplarmente. Gli applausi non sperati furono copiosi. Qualcuno si guardò intorno. Il richiamo alle spie, fu ammonitore. Nelle immediate vicinanze della caserma c'erano alcune rappresentanze di ambasciate estere ed il riferimento non era occasionale.

L'indomani mattina, 11 giugno, presentai al comando del reggimento il rapporto di quanto si era verificato la sera precedente. Il maggiore Alezziani comandante del battaglione, già aiutante maggiore in prima del reggimento mi disse: “Va bene il vostro rapporto, però non siete stato un buon diplomatico”. “Sì, risposi, è quello che circa 15 anni prima avevo detto a mio padre il quale sperava di vedermi dipendente del ministero degli esteri”.

CAMICIE NERE IN CRISI

Il comando della piazza di Addis Abeba mi aveva nominato ufficiale responsabile, per 24 ore, dell'ordine pubblico e la disciplina dei militari nell'ambito del territorio di competenza.

Alle mie dipendenze avevo 5 ronde di 3 militari cadauna. La raccomandazione per tutte e cinque era di non essere tolleranti ma rispettosi delle norme in vigore essendosi verificati in precedenza incidenti incresciosi.

Girando in città m'imbattei in un militare in camicia nera. Era pulito, ma trasandato da far provare risentimento. Lo feci chiamare ed accompagnare in un locale vuoto. Lui esibì il regolare permesso rilasciatogli dal comando del fortino distante circa 50 chilometri da Addis Abeba, ed asserì di essersi recato in città con la eventuale possibilità di trovare qualche impresa disposta a richiedere il congedamento: io sono un bravo falegname.

Alla domanda perché andava in giro in quelle condizioni indecenti, rispose di non avere altra divisa. Esibì le ricevute dei vaglia spediti alla moglie in Italia ove viveva unitamente a tre figli. Gl'importi corrispondevano alle decadi che gli erano state corrisposte in precedenza; inoltre precisò che il suo comando non disponeva di vestiario supplementare.

Convinto che lui avesse detta le verità gli dissi: “eccoti 15 lire e recati immediatamente al mercato e comprati i pantaloni; fra due ore ti aspettiamo qui”. Lui accettò e puntualmente dopo 2 ore si presentò rivestito a nuovo. A me rimase l'obbligo di segnalare al Comando della Piazza quanto accaduto con la proposta di richiamare il centurione dal quale dipendeva il milite in camicia nera, affinché ci fosse nell'avvenire un minimo di attenzione nel concedere permessi fuori sede. Non ho mai avuto ulteriori notizie.

Era davvero triste pensare alla situazione dei reparti dislocati lungo le strade dell'impero, in fortini isolati, a tutela del transito e protezione della popolazione civile. Veniva a mancare il presupposto di futuro lavoro fatto balenare nelle menti e nei cuori di quei camerati all'atto della partenza dall'Italia.

II CORSO ALLIEVI UFFICIALI

Con il richiamo alle armi, in occasione del secondo conflitto mondiale, si verificò che alcuni, pur avendo il titolo di studio, necessario per essere nominati sotto tenente di complemento, avevano la qualifica di soldato semplice. Il comando delle truppe dell'A.O.I., anche per incrementare i quadri, concesse, a tutti coloro che avevano i requisiti, di frequentare il corso speciale allievi ufficiali di complemento.

Nel nostro reggimento ce ne erano una trentina, fra cui figuravano professionisti affermati ed alcuni con incarichi di grande responsabilità nell'amministrazione civile. Fui nominato istruttore per la parte tecnica. Il maggiore Augusto Bottoni, milanese, stantio residuo del primo conflitto mondiale, non avendo altro di meglio da proporre

inserì nel programma le norme riguardante i nodi. La inaspettata trovata fu accolta dagli allievi con profonda ironia; ormai ero destinato ad essere il tenente dei nodi.

Si viveva ad una altitudine di circa 2.600 metri sul mare; la stagione era piovosa e fredda. Il generale Beghi, comandante del Genio dell'impero, in visita al reggimento, rivolgendosi agli allievi chiese: "avete freddo?" Risposta immediata di un allievo: "io dormo con 5 coperte portatemi da casa; la dotazione per ciascun militare era di due coperte". Fortunatamente non furono effettuate altre domande.

Le lezioni proseguivano in un ambiente di comprensione. Da esperto approntatore di fori da mina, in base all'esperienza acquisita frequentando i cantieri di mio padre, mi esibii illustrando come utilizzare la dinamite, il tritolo e la gelatina ed il loro innescamento. Le tasche della mia sahariana erano ricolme di esplosivi e detonatori. Non a caso fui etichettato come "il tenente tritolino", probabilmente anche per la mia statura tutt'altro che da corazziere.

All'attività di attenti, riposo, dietro front ecc. preferivo quelle di marce non olimpioniche. Nelle soste si svolgevano produttive, familiari conversazioni di carattere tecnico. Si era creata un'atmosfera di cordiale vivere tra personalità civili disponibili ad affrontare con spirito goliardico le impreviste attività contingenti e l'adattamento alla gavetta. Con soddisfazione generale alla fine del corso furono tutti promossi e successivamente destinati ai reparti operativi. Dopo la disastrosa sconfitta ci siamo ritrovati in massima parte nei campi di prigionia del Kenya e, per i più fortunati, in patria, riallacciando i legami di stima e simpatia maturati soprattutto in cattività.